

lumie di sicilia

Sito Ufficiale dell'Associazione Culturale Sicilia-Firenze
HOME PAGE L'ASSOCIAZIONE EVENTI e NEWS LUMIE di SICILIA CONTATTI LINK



BACHECA

www.sicilia-firenze.it

PERIODICO DELL'ACUSIF – ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

- ravvivare ed arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;
- promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
- costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Quota sociale annua: €80,00 - Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, a:

A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Telefono-fax 055.211931 - studio del Presidente: 055.475512

... con la tessera acusif

MATTOLINI CORRADO Ottica, fotografia - Piazza Dalmazia, 43/r FI - tel. 4221555

MOBILI BONANNO Via Montalbano, 163 Quarrata (PT) tel. 0573-739309

BANCO DI SICILIA - Agenzia A Piazza Santa Trinita

COMMERCIAL UNION INSURANCE - Piazza Giorgini, 7 FI tel. 487544 e 471581 - fax 471332

RISTORANTE TERRAZZA DEL PRINCIPE - Viale Machiavelli, 10 FI - tel. 2335375

AGOSTINO MANNO artigiano edile (lavori e consulenza) - Via Carlo Del Prete, 40
tel. 055414266 - 3384538125

BEAUTY CENTRE HOTEL "PETIT BOIS" - Marliana (PT)

STUDIO OCULISTICO RUZZI & MELANI - Viale Matteotti, 1/a - tel. 055245757

I VIDEO DELLA COLLANA "ITINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 - 336/869953

www.sicilyvideo.it - info@sicilyvideo.it

Prov. Palermo: *ALIA, città giardino - **BOLGNETTA**, storia, paesaggio, tradizioni - *CARINI, terra bella e graziosa - **CASTRONOVO DI SICILIA**, la perla del Monti Sicani - **CHIUSSA SCIAFANI**, i colori della storia - **CINISI**, tra mito e storia - **CORLEONE**, arte e paesaggio - **LERCARA FRIDDI**, dai Sicani al futuro - **LE MADONIE** - *MEZZOJUSO, storia, arte, tradizioni - *MISILMERI, ieri e oggi - *MISILMERI, una perla nella valle dell'Eleutero - *MONTELEPRE, storia di un paese antico - **PETRALIA SOPRANA**, la città dei due castelli - **PETRALIA SOTTANA**, la perla delle Madonie - **POLIZZI GENEROSA**, dal mito alla storia - **PRIZZI**, lo smeraldo dei Sicani - **ROCCAPALUMBA**, oasi nell'alta valle del Torto - **ROCCAPALUMBA**, paese delle stelle - **SCIARA**, la storia e le tradizioni - *TERMINI IMERESE, ieri e oggi - **TERRASINI**, tra mare e terra - *VALLEDOLMO, storia, paesaggio, tradizioni - *VENTIMIGLIA DI SICILIA, il paese della Principessa - *LA SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA - **VICARI**, storia di un paese eterno -

Prov. Trapani: **ALCAMO**, storia e arte - **BUSETO PALIZZOLO**, storia e territorio - **CAMPABELLO DI MAZARA** - **CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, il territorio, il culto - ***CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, storia, arte, natura - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, i segni, il tesoro, le chiese - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, il mito, il paesaggio - **CUSTOMACI**, il territorio, il culto - ***ERICE** - La **FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATILO** - **IL MUSEO VIVENTE DI CUSTOMACI** - **NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO** - **PAGECO**, storia e territorio - **IL PRESEPE VIVENTE DI CUSTOMACI** - **SALEMI**, storia, arte, tradizioni - **SALEMI**, luogo di delizia - **IL TERRITORIO DI ERICE**, storia, arte, natura - **VALDERICE**, storia e territorio - La **VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO** - **VITA**, storia e tradizioni - **I MISTERI DI TRAPANI** - **TRAPANI**, le origini

Prov. Agrigento: **CALTABELLOTTA**, città presepe -

Prov. Enna: **ENNA**, città museo - **NICOSIA**, una perla nel cuore della Sicilia

* disponibile anche in lingua inglese

Pioggia di simpatia

Ringraziamo vivamente, lusingati e commossi, per i numerosi attestati, in molti casi rinnovati, per

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

. I contribuiti, al pari della quota sociale, possono essere versati sul c/c bancario IT39V0102002800000000078654 presso l'Agenzia A del Banco di Sicilia Piazza Santa Trinita- Firenze o sul c/c postale IT18N0760102800000019880509, intestati a:

A.CU.SI.F. Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ultimi contribuiti pervenuti

- Vincenza LETO (PA) in memoria del marito Antonio Onorato di Pollina € 25,00 *
- Antonio ABBATE 20,00 *
- Tina AGRO' GUASTELLA (Siracusa) 15,00 *
- Carmelo ANSALDO (Carlentini) 25,00 *
- Antonino ARCIDIACONO (Catania) 10,00 *
- Armando BAVIERA (Jesolo) 15,00 *
- Antonino BELLOMO (Agrigento) 26,00 *
- Rosario BEVACQUA 50,00
- Antonio BUSCAINO (Trapani) 25,00 *
- Alfio CALTABIANO (Carlentini) 25,00
- Paolo CALTABIANO 20,00 *
- Antonietta D'AMICO 10,00 *
- Giuseppe DI MARCO (Trapani) 50,00
- Benedetto DI PIETRO (Cerro al Lambro) 30,00 *
- Rocco FODALE Paceco TP) 20,00
- Luigi GIARDINO (Livorno) 25,00
- Giuseppe GUNNELLA 50,00 *
- Eliana GUNNELLA 50,00 *
- Marco LEONE (Mondello- PA) 50,00
- Pietro LEONE (Vita - TP) 25,00
- Francesco LO MASCOLO (Agrigento) 25,00 *
- Senzio MAZZA (Scandicci) 20,00 *
- Calogero MICELI 20,00 *
- Carmela MONDI' SANO' (Palermo) 50,00
- Cosmo MORABITO 20,00 *
- Umberto MUCARIA (Torino) 20,00 *
- M. Stella NASO PUCCI 50,00
- Antonio PAGANO (Catania) 10,00 *
- Tita PATERNOSTRO (Casalguidi PT) 10,00 *
- Giuseppe PETROCITO 10,00 *
- Elio PIAZZA (Marsala) 15,00 *
- Giuseppe SAGONE 50,00 *
- Marco SCALABRINO (Trapani) 25,00 *
- Giovanni SCRIBANO (Modica) 50,00 *
- Vincenzo TRICOMI 50,00
- Placido VILLARI (Leonforte - EN) 10,00

* rinnovo

Ricevuti in redazione

Sebben che siamo donne: testimonianze e memorie di donne della Resistenza forlivese raccolte da Grazia Cattabriga e dalla siciliana Rosalba Navarra

Corrado Di Pietro: *Abba*, PADRE (raccolta)- poesia di alta ispirazione religiosa, che tenta un rapporto dialettico fra l'uomo e Dio

Maria Rosaria Mutolo: *Lu paradisu è cca* - un canto d'amore per la Sicilia con una raccolta di poesie, passionali, dedicate alla borgata dell'Arenella

Giovanni Teresi: *Il mito e la poesia* - un testo classico ma attuale per l'eterna cultura mediterranea e per le sue tradizioni. Leggendo la silloge si respira un'aria di colori, profumi e musica proprie dell'antica Magna Grecia.

Carmelo Lauretta: *Vuccuna amari - Bocconi amari:* sette favolette in versi suggeriti dalla realtà di oggi (e di ieri). "Le cose storte - annota l'Autore- fabbricano le favole e sono come tanti bocconi amari che s'inghiottono nella vita."

A.CU.SI.F.

Associazione Culturale Sicilia Firenze

Presidente onorario: Ennio MOTTA



CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Giuseppe CARDILLO

Vice Presidenti:

Domenico BUONO

Giuseppe GUNNELLA

Consiglieri Delegati:

Miranda MEI

Vito POMA

Segretario: Giuseppe D'URSO

Tesoriere:

Luciana FORTINI MACALUSO

Consiglieri:

Paolo BARTOLOZZI

Anna CAFISSI

Rosalba GIANNONE SUTERA

Mario MACALUSO

COLLEGIO DEI REVISORI

Effettivi:

Attilio BELLONE

Pietro CAMINITA

Felice CAMIZZI

COLLEGIO DEI DEBIVIRI

Effettivi:

G.DALLI CARDILLO

Calogero LO FASO

Antonino POMA

in questo numero...

- | | | |
|-----------------------------|---------------------|--|
| 1-2 | appunti | G. Cardillo: Liceo Gargallo |
| 3 | saggi | F. Grignola: La lezione di Ignazio Buttitta |
| 4-5 | le metafore | M. Mondì Sanò: Non è un paese per vecchi |
| 5 | i siciliani | Rosalba Navarra: Il comandante Giulio |
| 6 | granelli di storia | A. Precopi Lombardo: Virdimura... |
| 7 | personaggi | Annamaria Zandri: Il Cristo dei boscaioli
Carmelo Pirrera: Autobus settecentoquattro |
| 8-9 | parliamo di... | Mirella Genovese: Codice internazionale il...
Marco Scalabrino: Lu paradisu è cca |
| 10 | cose di sicilia | Piero Carbone: Luigi Russo tra nostalgia e sicità |
| 11 | intermezzo | Storia dei vespi siciliani |
| 12 | mediterranea | Vittorio Morello: Il fascino dell'eternità |
| 13 | cronache paesane | Vincenzo Ruggirello: Si racconta che... |
| 14 | l'isola dei famosi | Guglielmo Conti: A casa di Montabbano |
| 15 | aromi di sicilia | Mirella Genovese: La poesia dei fiori |
| 16 | racconti di sicilia | Carmelo Nigro: San Corrado Confalonieri |
| 3 ^a di copertina | | la bancamatta (3) |
| 4 ^a di copertina | | Rime in copertina di Dino Grammatico,
Corrado Di Pietro, Umberto de Vita,
Giovanni Teresi, Maria Rosaria Mutolo |

lumie di sicilia

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia-Firenze

- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- **Direttore responsabile:** Mario Gallo

- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo - Via Cernaia, 3
50129 Firenze - tel. 055480619 - 3384005028
mario.gallo.firenze@gmail.com

LICEO GARGALLO

L'Assemblea dei nostri soci del 29 Marzo scorso, nel pieno ed anzi nel vuoto di una campagna elettorale solo mediatica, non ha dato risposte alla domanda se sia giunto il tempo di sdoganare Giovanni Gentile, quantomeno nel mondo della cultura, anche a Firenze, dove tuttora si discute, anche in tribunale, sulla scelta fascista e sull'agguato che vide, al Salvatino, l'esecuzione del filosofo siciliano che fu tra i padri dell'idealismo europeo.

L'esito elettorale del 14 Aprile ha poi messo tutti d'accordo, anche nella nostra associazione. Non a caso qualcuno ha ricordato che nel Giugno 2006 questa rivista, sul groviglio politico italiano, e sul malcostume che ha generato, scrisse che *sarà sempre così finché anche in questa parte d'Europa non avremo i due grandi partiti, che con nomi diversi si alternano alla guida delle democrazie forti. Sarà quello il momento in cui la destra e la sinistra, passate alla storia, indicheranno solo due concezioni della politica, antiche come la democrazia.*

Appese alle pareti le foto di Togliatti e di Almirante, come di Occhetto e Storace, si deve correre ora alla porta per aprire ad un federalismo che ha gli aspetti del mercato generale in Lombardia, e quelli furbeschi che in Sicilia hanno portato al vile fallimento dell'autonomia del 1946.

E nemmeno ci aiuta a far chiarezza, ora, la collocazione delle due formazioni politiche emerse dalla straordinaria tornata elettorale del 2008. L'appartenenza del nostro partito democratico al gruppo parlamentare europeo socialista, e quella del partito di Berlusconi al gruppo popolare europeo suscitano più di un dubbio, quando è invece ben più chiaro il riferimento dei due partiti, nuovi di zecca, al tradizionale dualismo politico nord-americano.

L'Italia parrebbe dunque aver ritrovato comunità di intenti in due soli partiti, salve le stesse facce, che affermano gli ideali liberali che proprio un secolo or sono la Destra e la Sinistra parlamentare, in punto di morte, lasciarono congiuntamente alle nascenti formazioni politiche dei popolari e dei socialisti.

Era il tempo, quello, di Filippo Turati e Gaetano Arangio-Ruiz. Il primo fu leader del riformismo socialista, che con la compagna Anna Kuliscioff non abbandonò il sogno di un socialismo liberale, anche nella durezza di decenni di carcere ed esilio, con Giacomo Matteotti, Carlo e Nello Rosselli e Ferruccio Parri. Il secondo teorizzò il liberalesimo italiano, laico,

progressista e rispettoso delle tradizioni giuridiche dell'Italia intera, come di ogni comunità locale.

Turati e l'Arangio-Ruiz si conoscevano, bene come due compagni di classe. Stettero nella stessa aula, dai quindici ai diciotto anni, quando la bella figura di Emanuele Giaracà insegnava storia e letteratura nel liceo di Siracusa, che la città aveva dedicato al letterato Tommaso Gargallo di Priolo.

Emanuele Giaracà, scrivano nell'Intendenza di Noto, aveva inneggiato nel 1845 all'Italia. Nei suoi versi si leggeva che quel nome "fosse impresso per l'italiano in ogni villa al nostro terreno", e venne perciò cacciato dal lavoro. Solo nel 1861 il siciliano Michele Amari, ministro della Pubblica Istruzione, gli assegnò da Firenze la cattedra di storia e letteratura nel nuovo liceo di Siracusa.

Al "Gargallo", e nella sua unica classe, stettero insieme Filippo Turati e Gaetano Arangio-Ruiz. Il primo era giunto da Canzo, vicina a Como, quando il padre venne nominato Prefetto di Siracusa nel tempo in cui i ranghi della pubblica amministrazione del nostro meridione venivano coperti dalla gente del nord. Il secondo dalla vicina Augusta, dove il padre, il medico Vincenzo Arangio, aveva sposato la nobile Agata Ruiz.

Emanuele Giaracà spiegava la storia e recitava in aula i versi di ogni tempo, da Teocrito a Leopardi. Non aveva allievi numerosi, perché a quel tempo la cultura era privilegio degli abbienti: occorrevano infatti quasi sedici lire all'anno per la frequenza ad un liceo, l'equivalente odierno di 1.500,00 Euro, in un ambiente sociale al limite della sopravvivenza ed all'inizio dell'imponente fenomeno di emigrazione dall'Italia verso le Americhe.

Giaracà formò quei due allievi nell'eclettismo culturale, con la scelta filosofica positivista permeata da un romanticismo che non aveva pari, quello siciliano.

Positivismo, realismo e verismo, un trinomio che con la Sicilia ha dato alla letteratura Verga e Capuana, ed alla politica italiana Turati ed Arangio-Ruiz. Questi ultimi, amanti del vero com'era volontà del maestro Emanuele Giaracà, uscirono da quel liceo per capire, ed anzi per interpretare la realtà di quella nuova Italia.

Il primo dopo pochi anni divenne redattore nella rivista "Cuore e critica" e la trasformò nella "Critica sociale" dando voce al socialismo riformista e che portò nel 1892 al Partito dei Lavoratori Italiani. Filippo Turati non dimenticò che il suo maestro di Siracusa, Emanuele Giaracà, aveva anch'egli provato il carcere per un'Italia liberale.

Nonostante una galera di dodici anni per i moti del '98, mantenne la sua opposizione al demagogismo piazzaiolo ed il rispetto dei principi democratici, sino a quando venne espulso dal partito che aveva fondato per dare vita, con Giacomo Matteotti e Claudio Treves, al primo socialismo democratico e liberale italiano, al quale si unirono i fiorentini Carlo e Nello Rosselli.

Gaetano Arangio-Ruiz lasciò anch'egli Siracusa per studiare e poi insegnare a Napoli, Macerata e Torino, e dette inizio alla scienza del diritto costituzionale italiano, relegata sino ad allora nello studio dei singoli ordinamenti pre-unitari. E fu proprio a Firenze, nel 1898, nel cinquantenario dello Statuto Albertino, che pubblicò la "Storia costituzionale del Regno d'Italia", che ha rappresentato sino alla liberazione del 1945 ed ai primi studi sulla nuova costituzione italiana il principale monumento della scienza costituzionale ed amministrativa italiana, dal Risorgimento ai primi anni dell'odierna Repubblica. Solo dopo settanta anni, con la scuola di Costantino Mortati, l'Italia riprese lo studio delle sue istituzioni.

L'Arangio-Ruiz fu il riferimento culturale del liberalismo giuridico, così come della stessa certezza del diritto della pubblica amministrazione. Non mancò di studiare e combattere lo strisciante confessionalismo, sino a capeggiare un movimento per la limitazione del diritto ecclesiastico e dei suoi istituti nel generale ordinamento giuridico italiano. Filippo Turati e Gaetano Arangio-Ruiz si formarono dunque in quel liceo siciliano, il Gargallo di Siracusa, ambedue per muovere in Italia il positivismo ed i movimenti liberali, con la certezza dei diritti, nello Stato come nel lavoro.

Ambedue, ormai diciottenni, vennero accompagnati dai genitori quando portarono il saluto ad Emanuele Giaracà, alla fine degli anni del liceo. Ambedue recarono, secondo la circostanza, un saluto dignitoso al maestro il cui ricordo li conforterà sessantanni dopo, nell'esilio e nella solitudine imposte dal fascismo all'uno ed all'altro.

Il primo, Turati, aveva già scelto la sua strada, e consegnò a Giaracà alcuni versi, e tra questi: *nessune catene - più stringano il vero - risplenda dovunque - virtù, libertà!* Arangio-Ruiz fu invece più affettuoso verso quel poeta che aveva insegnato ad entrambi l'amore per l'Italia, per gli italiani e per la verità: *Tu d'Aretusa ai fonti - fra il lampo dei tuoi carmi - ricordati d'amarmi - quando, o poeta, palpiti - fissandoti nel mar.*

Correva l'anno 1875, nel liceo Gargallo di Siracusa.

Giuseppe Cardillo

LA LEZIONE DI IGNAZIO BUTTITTA: un popolo diventa servo quando gli rubano la lingua

di Fernando Grignola

Per gentile concessione della "Rivista italiana di letteratura dialettale", Palermo, fondata e diretta dal Prof. Salvatore Di Marco

"Lingua e dialetto. Un popolo mettetelo in catene, spogliatelo, tappategli la bocca, è ancora libero. [...] Un popolo diventa povero e servo quando gli rubano la lingua avuta in dote dai padri: è perduto per sempre. // Diventa povero e servo quando le parole non figliano parole e si divorano fra loro. // Me ne accorgo ora, mentre accordo la chitarra del dialetto che perde una corda al giorno. [...] Noi l'avevamo la madre, c'è stata rubata; aveva le mammelle a fontana di latte, e ci bevvero tutti, ora ci sputano. [...] A noi rimane la sua voce, la cadenza, la nota bassa del suono e del lamento: questi non ce li possono rubare. // [...] Non possono rubarceli, ma restiamo poveri e orfani lo stesso".

E' del gennaio 1970 (da *Io faccio il poeta*, 1972) questa poesia di Ignazio Buttitta, uno dei massimi poeti in dialetto del Novecento, forse l'ultimo cantore sulle piazze siciliane dell'epica popolare. Nato a Bagheria (1899 e ivi 1997), amico di Renato Guttuso, celebre nel mondo con varie raccolte presentate da Leonardo Sciascia, Carlo Levi, Roversi e Zavattini; tradotto in italiano da Quasimodo, in francese da Brandon Albini e Voronca nel 1958 (*Le pain s'appelle le pain*) e nel 1977 da A. Monjo (*Le poète sur la place*); in russo nel 1965 (*Io sono un poeta*) tradotto da Solonovic con prefazione di Surkov; in greco nel 1977 (*Lu lamentu pi Turiddu Carnivali*) tradotto da G. Ritsos e da Ioannidis (*Il poeta fra gli uomini*), le poesie di Buttitta sono state tradotte anche in Spagna, Romania e Cina.

Di questo grande poeta siciliano nell'aprile del 1999 da Sellerio editore in Palermo è uscito il volume *La mia vita vorrei scriverla cantando, "Poesie 1923-1983"*; a cura di Emanuele e Ignazio E. Buttitta. Delle

sue innate capacità espressive parlano Gianfranco Contini, Carlo Levi, Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia, costruendo un ritratto che diventa racconto, il racconto di un interprete, forse l'ultimo, della poesia epica portata nelle piazze. Tenuto conto del contesto socioculturale a cui la poesia si riferisce, quello prettamente agricolo, feudale, dialettale siciliano come sottolinea P.P. Pasolini in *Scritti corsari* del 1975, e riportato nella citata scelta di Sellerio, è evidente che un qualsiasi paragone con il Ticino non ha senso. Sono due realtà ben diverse e già profondamente diversificate nelle origini.

La crisi che ha investito la cultura contadina di Buttitta e su cui si fonda storicamente, secondo Pasolini, la presa di coscienza di classe, è (*cit.*) "dunque una crisi di giudizio sul proprio modo di vita, uno stingimento della certezza dei propri valori, che può giungere fino all'abiura (cosa avvenuta appunto in Sicilia in questi ultimi anni a causa dell'emigrazione in massa dei giovani in Germania e nell'Italia del Nord). Simbolo di questa deviazione brutale della propria tradizione culturale sono l'annichilimento e l'umiliazione del dialetto, che pur restando intatto (in Sicilia, *ndA*) statisticamente parlato dallo stesso numero di persone, non è più un modo di essere e un valore. La chitarra perde una corda al giorno. Il dialetto è ancora pieno di denari che però non si possono più spendere, di gioielli che non si possono regalare. Chi lo parla è come un uccello che canta in gabbia. Il dialetto è come la mammella di una madre a cui tutti hanno succhiato, e ora ci sputano sopra (l'abiura!). Ciò che non può essere (ancora) rubato è il corpo con le sue corde vocali, la voce, la pronuncia, la mimica -che restano quelle di sempre.

Tuttavia si tratta di una pura e semplice sopravvivenza. Benché ancora in possesso di questo organo misterioso

(...) che è il corpo, siamo poveri e orfani lo stesso". (Pasolini, *op. cit.*, 1975, 1999).

Come poeta ticinese è questo ineluttabile riscontro che mi compenetra con il canto dolente di Buttitta. La globalizzazione arretra sempre più, mentre le lingue nazionali come l'italiano, il francese e addirittura il tedesco, sono soggiogate dalla dominanza mercantile dell'inglese. La rinuncia al dialetto già in seno alle coppie che l'avevano acquisito come prima lingua - con seconda l'italiano, mentre i figli parlano unicamente quest'ultima - ha segnato, anche nel Ticino, la morte del nostrano bilinguismo, pur sempre per molti versi, arricchente. Ma oramai la realtà è quella che è, ed il dialetto sarà fatalmente sempre più abbandonato sotto l'incalzare multietnico (reputato per vari aspetti un arricchimento) della società ticinese. Basta osservare la molteplice provenienza delle naturalizzazioni acquisite negli ultimi decenni per rendersene conto.

Per tornare all'inglese, io stesso, del resto, sto scrivendo queste righe sullo schermo che sottintende dominanti Windows, Microsoft, Word e Layout estranei alla mia anima, ma estremamente veloci e funzionali in aiuto della creatività. Ciò non m'impedisce, pensando al dialettale impoverimento linguistico imposto dai *business* mondiali ai nostri inconsapevoli e orfani nipoti, di essere molto triste per loro. E per i gioielli che hanno perso per sempre.



“Non è un paese per vecchi”: riflessioni di una *compaesana*

di Mela Mondì Sanò

Palermo 23-02-2008

Sto ritornando adesso dal cinema dove ho visto “*Non è un paese per vecchi*”.

Mi appare la scena dell’autostrada dove fu ucciso Giovanni Falcone e la sua scorta e mi chiedo dove sta la differenza tra le stragi siciliane e quelle texane.

Intanto per sedare l’ansia e la tensione che mi sono trascinata a casa ho bisogno di ricomporle in riflessioni scrivendo.

Siccome ho davanti la vostra rivista “Lumie di Sicilia” le scrivo per essa.

Scrivo soprattutto perché penso che un film, come questo dei fratelli Coen, merita di avere sottolineata la metafora che contiene e, se fosse possibile, aprire anche un dibattito sulla nostra realtà per fare un viaggio nel contesto storico sociale in cui si vive, cercare somiglianze e differenze per scendere nella personale interiorità e confrontarsi con il proprio orientamento ai valori altrimenti, nonostante gli otto Oscar per cui si propone (stasera vedremo), il film resta un banalissimo western.

Il film tratto dal romanzo di Cormac Mc Carthy (Einaudi) narra la storia di una borsa-valigia inseguita da uno sanguinario trafficante di droga che uccide spietatamente, anche senza una motivazione spiegabile, pur di raggiungere i dollari, frutto dei suoi illeciti traffici, così come lo spietato mafioso è capace di sciogliere un bambino di undici anni nell’acido cloridrico.

La borsa-valigia con due milioni di dollari è nelle mani di un cowboy il quale la trova in una landa desolata, illuminata da una luna malata, vicino a El Paso, in mezzo ad un fiume di sangue, di cadaveri, di macchine abbandonate con dentro panetti di droga, di cani zoppicanti e stecchiti.

La scena, anche se con motivazioni diverse, mi ricorda l’eccidio di Portella della Ginestra ma anche le foto sui giornali della strage di viale Lazio a Palermo negli anni ‘60. Si tratta però sempre di traffici illeciti siano essi derivati dal potere politico o dal potere del cemento, ma sempre di denaro si tratta.

Lo scenario del film lascia immaginare una lotta feroce tra narco-trafficienti. Inconsciamente emergono le figure di quei giovani che cadono nelle trappole di que-

sti loschi individui, in particolare di quel ragazzo elegante e dal viso pulito che, una decina di anni fa, mi voleva vendere un omega d’oro per venti mila lire.

Il cowboy, ricordando quanto faticosa è stata la sua vita, è deciso, così come avviene nelle favole, a non mollare quella insospettata cornucopia, ma in tempi in cui i dati personali sono di dominio pubblico perché i congegni per svelarli sono tanti e complessi, anche una valigia trovata in un deserto non può essere impunemente portata via. Essa infatti contiene una trasmittente per cui il trafficante Ghigurt sa sempre dove si trova e conosce anche chi la possiede, ossia l’uomo della pick-up, quel tizio che egli, nella notte, con la jeep aveva cercato sul crinale della caldera senza riuscire a trovarlo.

Ambientato nelle desolate terre di confine tra il Texas e il Messico, il paesaggio fa da specchio alla durezza della lotta fra tre personaggi: lo spietato Killer impersonato da Javier Barden; lo sceriffo Tommy Lee Jones, il quale non comprende il tipo di cambiamento che droga e denaro hanno apportato nella realtà dell’illegalità sociale ed abbandona, pensionandosi, il posto di lavoro; il cowboy Moss (Llewelyn), l’ingenuo fortunato, cuore buono che si è cercato i guai soprattutto per essere ritornato sulla scena della strage per portare “l’agua” ad un trafficante morente.

La generosità di Moss sottolinea allo spettatore quello che sembra il filo conduttore di tutto il film: nella vita non possiamo stare contemporaneamente su due rive. Siamo costretti sempre a scegliere. Guardando il film ci si accorge che in fondo, inconsapevolmente, l’attenzione è concentrata su quel borsone pieno di dollari. E’ come se l’umanità che gira in una dinamica perversa si appannasse davanti alla protagonista assoluta che è quella borsa-valigia.

Anche la spaventosa violenza di Anton Ghigurt sembra consequenziale e autogiustificata. Forse Leonardo Sciascia la descriverebbe con l’orrore delle rassegnazione che filtra dal “Giorno della civetta” e forse Hanna Arendt la analizzerebbe alla luce della “Banalità del male” proprio per la forza autonoma che il male assume che sgancia completamente il soggetto dall’

essere umano.

Il film concentra sulla valigia due categorie anti-etiche sintetizzandole nel “potere del denaro” che porta in sé implicito il fascino della ricchezza “del faccio quel che voglio” del sentirsi padroni di tutto e di tutti, ossia del silenzio della mente e del cuore. Per il fatto che ci mostra il denaro come l’arbitro della vita e della morte diventa quasi un film evangelico.

Il turpe individuo prima di uccidere invita la vittima designata a scegliere la vita o la morte fra testa e croce cioè sulla stessa moneta. Qui la metafora si fa profonda:

1° perché in “quel testa o croce” con cui la vittima è invitata a scegliere prima di essere condannata sembra esserci la domanda secolare “Dio o Mammona?”

2° perché anche quel demonio del trafficante è obbligato a rispettare il libero arbitrio della vittima. Infatti non uccide il povero albergatore atterrito dalla percezione di trovarsi davanti alla incarnazione della violenza assoluta, obbligato a scegliere ha la fortuna di avere scelto la vita perché la morte stava dall’altra parte, ossia dalla parte della croce.

3° perché dimostra che la scelta è obbligatoria. Essa è una legge universale che anche il più bestiale degli individui è costretto a rispettare. (Chissà se al piccolo Matteo o al giornalista De Mauro questa possibilità è stata offerta!)

Infatti la moglie del cowboy che si rifiuta di scegliere viene uccisa.

Secondo me il film oltre ad una riflessione sull’attaccamento dell’uomo al denaro sottolinea il potere di esso in questa società della finanza tecnologica in cui è diventato il deus ex machina che fa correre persone e cose lasciando dentro l’anima il deserto, quel deserto che la fotografia di Deakins ha saputo genialmente inventarsi.

Il denaro mobilita l’intelligenza umana e la conduce per i crinali pericolosi delle strategie criminali e furbesche finalizzate ad inseguire la carta “marchiata” senza, peraltro, poterla usare neanche per pulirli le mani sporche di sangue.

Quel bagaglio, protagonista assoluto di tutto il film, diventa agli occhi dello spettatore il paradigma del ruolo che il conquirente ha assunto nel ventunesimo secolo.

Il comandante Giulio

Le sue avventure e disavventure sembrano, infatti, quelle stesse del denaro elettronico, prodotto in gran parte da illeciti commerci, che gira per i mercati della globalizzazione, che attraversa le frontiere senza che nessuno riesca mai a vederlo, né a sapere dove effettivamente si trova.

“Non è paese per vecchi” è un film pedagogico poiché fa capire anche allo spettatore sprovveduto e superficiale, o a quello che confonde ricchezza e valori, la violenza che genera il voler possedere a qualsiasi costo e nello stesso tempo mostra la frattura etica tra il vecchio e nuovo mondo, fra modernità e postmodernità. In fondo ci dice che chi vuol possedere è sempre un posseduto.

I confini tra Messico e Stati Uniti si perdono nella landa desolata. Se non fosse per quel riconoscimento alla frontiera del cittadino americano come ex combattente del Vietnam non si capirebbe dove finisce la democratica America ed abbia inizio l'arcaica civiltà messicana. Entrambe vivono quella realtà in cui tutte le frontiere si spezzano sotto l'impeto della droga-denaro-crimine, unico collante che tiene uniti i paesi del mondo civilizzato e non.

Così le domande che sorgono spontanee a me siciliana sono del tipo: “Dove sta il vecchio e dove sta il nuovo?” Dove stanno i confini geografici della nostra isola? Dove stanno i confini tra le strutture mafiose e quelle istituzionali? Tra il bene ed il male? Sono le stesse domande che un prete agrigentino, don Domenico Cufaro, si poneva quando scriveva “Vi racconto qualcosa sulla mafia”.

Visto che tutto e dovunque è diventato una puzzolente brodaglia, visto che le vecchie generazioni si son date alla ritirata, umiliate per la battaglia perduta, e le nuove si rincorrono dietro una valigia di denaro che fa il balletto nelle varie Borse mondiali e considerato che molti di noi, impegnati a cercare un volto nuovo in cui riconoscere la capacità politica di ripulire l'Italia dalla spazzatura, non abbiamo tempo per l'etica, la storia e la morale, non sarebbe il caso di dire qualche parola per aiutare gli italiani a capire oltre i fatti, oltre le immagini e le parole?

Tanti film oggi avrebbero bisogno di una intelligente ermeneutica da parte dei critici ma la maggior parte di essi si lava quelle mani in cui sta il potere di edificare o distruggere valori.

Di “Giulio” alias Salvatore Auria, nato a Sommatino (CI) il 18-10-1916, me ne parla la partigiana Olga Guerra “Olghina” che lo conobbe a Pieve di Rivoschio nell'appennino romagnolo, dove il giovane siciliano era appena arrivato per organizzare la resistenza dei “ribelli”. Lei, diciassettenne, lo incontra per la prima volta nella bottega-tabaccheria familiare che gestiva insieme alla madre, dato che il padre era morto e i fratelli avevano abbracciato la causa dei partigiani.

La tabaccheria, per la peculiarità dei prodotti in vendita e il documentato antifascismo dei proprietari, era il punto di riferimento per tutti i giovani che volevano unirsi ai partigiani. La madre si prendeva cura dei ragazzi, dava loro da mangiare, li faceva riposare nei letti dei figli e li faceva lavare e cambiare.

Olghina aveva il compito di accompagnare i “nuovi arrivi” per un lungo sentiero dalla tabaccheria alla casa di un contadino, luogo di ritrovo segreto, dove i partigiani li prelevavano. Si ricorda molto bene di Salvatore che per la sua documentata affidabilità era stato incaricato dal Comitato Militare Romagnolo di organizzare la prima formazione partigiana denominata “Gruppo Salvatore”.

In più occasioni fu ospitato a casa sua durante gli incontri con i responsabili delle formazioni che operavano in altre località del territorio. “Giulio” era non molto alto di statura, scuro di pelle, con i capelli ricci, gli occhi neri lucidi, vivaci, diretti ma rispettosi specialmente con lei.

Era nato in provincia di Caltanissetta, a Sommatino, un paese dove la famiglia Auria era esempio di coraggiosa opposizione al fascismo, che perseguì sia il padre Benedetto sia lo stesso Salvatore incarcerandoli.

Il figlio scontò alle isole Tremiti anche dieci anni di confino durante il quale ebbe compagno di pena l'antifascista forlivese Adamo Zanelli che, il 19 agosto 1943, all'indomani dell'occupazione delle isole da parte delle forze angloamericane, poiché era impossibile raggiungere la Sicilia, lo convinse a seguirlo a Forlì per organizzare la lotta clandestina.

Ospite presso Agostino Buda, un altro ex confinato che risiedeva a Gambettola, con audacia continuò a “fare” lotta urbana, conquistando ben presto il rispetto e la

fiducia degli antifascisti della zona.

Dopo l'armistizio fu tra i primi a raggiungere l'appennino romagnolo per organizzare i giovani, che salivano in montagna.

Con lo pseudonimo di “Giulio” si distinse per la sua coraggiosa attività così da essere mandato dal Comitato Militare Romagnolo a Pieve di Rivoschio con l'incarico di costituire il primo gruppo partigiano, assumendone il comando (ottobre 1943), denominato “Gruppo Salvatore”.

In seguito, nominato commissario politico del 3° Battaglione dell'VIII Brigata “Garibaldi”, spronò i suoi uomini in audaci operazioni conquistando sul campo il ruolo di generoso combattente.

Il 14 aprile 1944, a Strabatenza, “Giulio” combatté l'ultima sua grande battaglia che fu ricordata come una delle più valorose imprese contro gli oppressori: i nazifascisti per stroncare la resistenza partigiana, con un ingente numero di uomini e mezzi, avevano sferrato un attacco furioso, protrattosi per settimane e passato alla storia come “il grande rastrellamento”.

Durante questa operazione il comandante “Giulio” cadde colpito a morte da una raffica di mitra.

Aveva voluto sfidare troppo la fortuna che gli aveva arriso nella stessa giornata allorché i suoi uomini emulando l'eroismo del comandante in uno scontro corpo a corpo erano riusciti a strapparli ai nemici che numerosissimi accerchiandolo erano riusciti a catturarlo. Il temerario, appena liberato, alla testa dei suoi si era ributtato nella mischia trovando la morte lontano dalla sua isola, lottando per la liberazione di tutti gli Italiani.

Le ossa di “Giulio”, Medaglia d'argento al Valore Militare, si trovano a Forlì nel Cimitero Monumentale insieme a quelle di altri eroi anonimi che come lui hanno contribuito con il loro sacrificio a farci vivere da uomini liberi.

Rosalba Navarra



VIRDIMURA, DOTTORESSA EBREA DEL MEDIO EVO SICILIANO

di Annamaria Precopi Lombardo

Nel Medio Evo i giudei hanno sempre coltivato interessi scientifici e hanno lottato per conseguire il diritto alla laurea, soprattutto in medicina. L'esercizio dell'arte medica portava il beneficio di una serie di immunità, dignità e grazie e spesso i medici ebrei diventavano i portavoce delle loro comunità ed ottenevano per i correligionari benefici e perdoni.

Essi costituivano un'aristocrazia intellettuale capace di stabilire rapporti paritetici con i cristiani.

Si costituirono in Sicilia, come del resto altrove, delle vere e proprie dinastie di medici. Per esercitare occorreva l'autorizzazione di *curare et praticare in scientia et arte medicina et fische*; la stessa cosa era stata stabilita per i cristiani da Ruggero II nel 1134 e nel 1140 (1).

Federico II, nel 1224, emanò nuove disposizioni che regolavano l'arte medica e chirurgica e stabiliva che nessuno poteva esercitarla senza l'approvazione di una commissione pubblica di maestri salernitani.

Ai medici ebrei era vietato di curare i cristiani (2) ma, data la loro perizia e la fama che li circondava, spesso erano autorizzati a farlo proprio presso i pontefici, i sovrani e i signori feudali.

Sappiamo che in Sicilia, come del resto altrove, l'esercizio della medicina era privilegiato dalle famiglie più ricche e più colte, per il costo dei libri e del lungo periodo di studi, per l'obbligo di affiancarsi a medici anziani senza ricevere in cambio niente e a volte dovendo pagare il maestro, per la necessità di conoscere le lingue araba, ebraica e latina; così erano prevalentemente membri di famiglie di medici ad intraprendere gli studi.

La casa diventava essa stessa una scuola, il padre o lo zio era il maestro; a questo fervore di studi partecipavano spesso le figlie, le nipoti, la moglie che apprendevano una medicina pratica e ricette segrete della piccola cerchia.

Nel XIII e nel XIV secolo esse si avvalsero non solo dei vantaggi della scuola privata di cui potevano godere nell'ambito familiare, come nella tradizione greca e araba, ma anche degli studi universitari perché gli statuti consentivano

alle donne di accedervi.

Le costituzioni di Federico II ammettevano le donne alla scuola di Salerno e all'Università di Napoli; re Giovanni di Francia, in un editto del 1352, parla di alunni ed alunne ed anche Edoardo d'Inghilterra consente l'accesso alle Università dell'elemento femminile. Ma alle donne era negato il grado accademico del dottorato come agli ebrei (3), infatti i giuristi sono concordi nello stabilire che essi non godevano della *dignitas*, cioè della capacità giuridica di esercitare *actoritas*; il dottorato corrispondeva alla nostra docenza universitaria e dava il diritto all'insegnamento. Così le donne ebreo potevano accedere solo al grado di *magister* e, fino a quando non fu necessaria la laurea all'esame di abilitazione per l'esercizio dell'arte, esse potevano sostenerlo ed esercitare la professione.

Tale esame si svolgeva davanti una commissione di dotti che in Sicilia era di nomina regia.

Numerose sono le donne medico del Medio Evo, la più celebre è Trotula, della scuola di Salerno.

In Sicilia troviamo nel 1376 Virdimura giudea, moglie del medico Pasquale di Catania che chiede di praticare la scienza medica soprattutto presso i poveri, i quali difficilmente possono pagare il prezzo delle cure mediche.

Virdimura, essendo stata esaminata dai fisici reali ed essendo stata ritenuta idonea, viene autorizzata all'esercizio della professione in tutte le città e terre di Sicilia. Il documento si trova presso l'Archivio di Stato di Palermo (4) (non è andato distrutto nell'incendio dell'Archivio Angioino di Napoli del 1944, come riteneva Marcello Segrè); del resto i Lagumina, che lo inserirono nel loro *Codice Diplomatico dei Giudei di Sicilia* (5) lo indicano con precisione.

Il documento non solo ci conferma la presenza di donne ebreo abilitate all'esercizio della medicina, come numerose fonti testimoniano, ma ci dimostra che presso gli ebrei, ancora nel XIV secolo, esisteva una scuola privata e pratica da cui certamente Virdimura proveniva. Si evidenzia ancora l'ipotesi che gli ebrei costituirono delle vere e proprie dinastie

di medici che comprendevano non solo i figli ma anche le figlie e le mogli, come precedentemente riferito, infatti la nostra magistra è moglie di tal Pasquale, medico giudeo.

Nel quattrocento, l'incremento delle università e il tramonto delle scuole private, deve aver fatto diminuire il numero delle dottoresse; infatti, alla tradizione di una medicina familiare si sostituisce una medicina ufficializzata.

La lontananza delle sedi universitarie e il lungo periodo di frequenza dei corsi deve aver frenato le possibilità delle donne di accedere alla medicina e passeranno molti secoli prima che esse, a pieno titolo, potranno esercitarla.

su Rivista di scienze lettere ed arte
"la Fardelliana" 1984

(1) «*Chiunque da quel momento desiderasse esercitare la medicina deve presentarsi ai nostri ufficiali e giudici e sottoporsi alla loro decisione. Chiunque sarà stato così audace da trascurare ciò sarà punito con la prigione e con la confisca dei beni*»

(2) Le costituzioni di Federico III, del 1310, ribadiscono tale divieto: «*Nullus iudeus audeat medendi artem exercere in cristianum vel medicinam ei dare vel conficere*» Codice Lag. Voi. I, Palermo 1884, pag. 34.

(3) V. COLORMI: *Gli ebrei nel sistema del diritto comune* pag. 29 (Milano 1956). Per il dottorato occorre «*quod non sti judaeus vel mulier, in quibus non cadit dignitas*» (Nota 156).

(4) Cod. LAGUMINA, Voi. I, pag. 99.

(5) Op. Cit.



Da Isola Sacra di Ostia antica, 140 d.C.: lastra di terracotta dalla tomba dell'ostetrica Scribonia Attica, rappresentata mentre aiuta una partoriente negli attimi salienti che precedono la nascita del figlio

IL CRISTO DEI BOSCAIOLI



Negli anni '50, specie tra il 1955 e il 1958, **Rosario Poma** ha scritto sul pittore Pietro Annigoni una serie di articoli che, insieme a tanti altri suoi servizi giornalistici, sono tuttora conservati nella collezione, da lui raccolta e fatta rilegare in grandi volumi, delle annate de "La Nazione" che vanno dagli anni '50 agli anni '80 del Novecento.

Egli era in grande dimestichezza con Pietro Annigoni che lo riceveva per farsi intervistare, seduto sulla solita sedia a dondolo, nel suo studio all'ultimo piano di un palazzo di Borgo degli Albizi, 8 e gli raccontava del successo che avevano le mostre dei suoi dipinti che allestiva all'estero o del clamore che suscitavano in Inghilterra i ritratti dei reali inglesi

-la Regina Elisabetta, il Principe Filippo e la Principessa Margaret - da lui realizzati tra il 1954 e il 1957. Specialmente il ritratto della Principessa aveva fatto molto scalpore, poiché il pittore, essendo Margaret insofferente alle lunghe sedute per le prove, l'aveva sostituita -per i dettagli della figura e dell'abito- con un'altra modella, una certa Georgina Moore che faceva la spogliarellista in un locale notturno di Londra, e si era affrettato a vantarsi pubblicamente di averle fatto impersonare la principessa dalle spalle in giù nel ritratto, scandalizzando i puritani sudditi britannici, allora molto devoti alla casa reale.

L'Annigoni parlava anche di come veniva conteso dalle ricche borghesi del jet set internazionale che volevano anch'esse essere immortalate dai suoi pennelli, ad esempio la marahani di Jaipur col suo sari di seta rossa trapuntata di fili d'oro zecchino o madame Livanos, la suocera dei ricchissimi armatori greci Onassis e Niarchos, conquistandosi così sulla stampa internazionale il sontuoso appellativo di "Pittore delle Regine", di lignaggio o di censo che esse fossero.

In un articolo, Rosario Poma racconta invece le tempestose giornate vissute dal pittore nell'ottobre 1956 quando capeggiò le tumultuose manifestazioni popolari di protesta per una programmata tournée negli Stati Uniti di trenta capolavori degli Uffizi e -scrive Rosario Poma- "*Pietro Annigoni, facendosi interprete del risentimento e del malumore dei fiorentini, il 23 ottobre, mescolato tra il pubblico, con quella sua aria assorta, nel Salone dei Dugento in Palazzo Vecchio, durante la seduta del consiglio comunale, gridò con quanto fiato aveva in gola nel silenzio della vasta sala: "E' troppo poco! Buffoni!" all'indirizzo del sindaco Giorgio La Pira che illustrava l'azione messa in atto dall'amministrazione comunale per impedire la partenza dei capolavori. La focosa impennata gli è costata una denuncia...e una condanna a due mesi e venti giorni con la condizionale...*"

Un altro articolo scritto da Rosario Poma nel giugno 1958 narra di un bel gesto del pittore e inizia così: "*Pietro Annigoni ha ricevuto giorni fa il titolo di cittadino onorario di San Godenzo. La cerimonia si è svolta nel salone del municipio alla presenza del sindaco, del Consiglio Comunale al completo e dei cittadini. La decisione è stata presa dall'Amministrazione del Comune mugellano per premiare Pietro Annigoni che ha voluto donare una sua grande opera -il Cristo Crocifisso- alla chiesa della frazione di Castagno per onorare il famoso pittore Andrea del Castagno che vi nacque nel Quattrocento ma non ha lasciato al suo paese nessun ricordo di se.*" E così l'articolo si conclude: "*Appena pronto il sottofondo [per l'affresco] Pietro Annigoni si pose al lavoro con colori e pennelli ed il Cristo "d'ispirazione castagnesca" , come egli ha tenuto a ribadire, è sveltato fra l'altare della chiesetta e l'arco dell'abside... La gente di Castagno è stata conquistata dall'opera. Molti dicono che questo Cristo sembra nato proprio nei boschi del Falterona e per il popolo dell'Appennino ha già un nome: "il Cristo dei boscaioli".*"



Annamaria Zandri

Nota: Nella foto Pietro Annigoni ritratto durante un'intervista a Rosario Poma

in ricordo di Guido Quadrio

Autobus

settecentoquattro

Il Settecentoquattro va da Pallavicino a Piazza Croci. Un uomo sale, barcolla. Non è possibile sia già ubriaco a quest'ora del mattino. S'informa urlando se l'autobus ferma al Politeama, nessuno gli risponde. Ha occhi grigi, quasi celesti. Torna a chiederlo gridando più forte. Vincendo un istintivo fastidio, qualcuno gli dice che l'autobus non arriva sino al Politeama. "Scendo qui, scendo qui" si mette a urlare. Sembra avere paura.

Proseguiamo, mentre la radio dell'autista gracchia messaggi che non riguardano nessuno e, alle fermate, visi immusoniti si levano verso noi. Di solito, a questo punto, è una ragazza belloccia che s'incarica di migliorare la visione del mondo, ma ritarda e noi -brutti e immusoniti- proseguiamo, chiusi nei nostri rancori.

Seduto quasi a ridosso dell'autista, ingrigo nei baffi che non riescono a darti un'aria severa e anzi ti fanno sembrare un ragazzo che abbia voluto farci uno scherzo, anche tu insofferente allo spettacolo offerto da questa gabbia che sferragliante s'avventa sulla strada, guardi in alto chiedendo agli alberi di vestire di nuovo colori di primavera.

Tu sei Guido. Dipingesti per me una farfalla per la copertina di un libro. Sono passati anni e non ricordo di averti ringraziato. Mi avvicino, mi scorgi e cambi di posto in modo che si possa parlare durante il tragitto. Ci proviamo, ma non va avanti il discorso: abbiamo scordato nomi di amici comuni, di strade, città e titoli di libri. Di alcuni amici abbiamo taciuto di proposito, come ci fossimo messi d'accordo: si trattava di morti che spesso reclamano spazio persino nei sogni, presenze moleste. C'è una cosa che vorresti dire, senza trovarne le parole, e ti viene da piangere. Lo dici: "Mi viene da piangere". Ti guardo, ed è vero.

Provo a sviare il discorso, provo a parlare dei figli confondendone i nomi, li chiamo quasi in soccorso, ma è tuo padre -un signore che non ho conosciuto e non conosco- che emerge in un barlume di memoria da brume lontane, si fa spazio tra i ricordi e gli eventi che si sono sovrapposti nel tempo, treni presi e perduti, case abitate, donne conosciute: una volta, a Como, ti riempi le tasche di pacchetti di sigarette - tu non avevi sette anni. Erano per certi soldati sottrattisi alla guerra. "Nazionali" dici con un lampo di gioia, contento di averne ricordato la marca.

Carmelo Pirrera
su *Issimo*

CODICE INTERNAZIONALE IL SICILIANO

in *TEMPU* di Marco Scalabrino

(ed. Federico – Palermo – €6,00 con prefazione di Flora Restivo Cugurullo)

Il progetto che emerge dalle pagine di *TEMPU* sembra subito chiaro: il tentativo di rendere intelligibile anche in altre lingue la forza e la comunicabilità del codice linguistico siciliano. Marco Scalabrino innesca così un'operazione biunivoca nella sua attività poetica, cioè ha tradotto testi dall'inglese e dall'italiano in siciliano ed ora fa tradurre le poesie di *TEMPU* dal siciliano in inglese, spagnolo, tedesco, francese, latino, italiano.

Le traduzioni sembrano selezionate per temi sicché risultano sottolineati in tale scelta l'*esprit* francese (la sua leggerezza e tendenza ad una galanteria quasi settecentesca), lo spagnolismo cupo, l'apprezzamento dei tedeschi nei confronti delle bellezze naturalistiche ed archeologiche della Sicilia e la tendenza alla metafisica (cfr. Siddharta), il globalismo della standardizzazione linguistica della lingua inglese. Sembra, però, stravagante ed altamente provocatrice la traduzione in latino di quattro testi, ma l'attenta esplorazione del codice linguistico di *TEMPU* ci consente di legittimare una scelta così radicale. Alla base dell'organizzazione morfo-sintattica del discorso poetico di Marco Scalabrino si scopre una tramatura linguistica unitaria, una specie di *koiné* linguistica. Se ne esaminiamo la semantica ben pochi elementi rivelano una trapanità di testi: solo una trentina di termini lessicali sono strettamente trapanesi e circa 120, invece, si possono rintracciare in altre aree linguistiche siciliane. Quasi tutti, per esempio, li ho riscoperti nell'area messinese (compresa l'area eoliana, generalmente considerata più eccentrica). Non esistono nel testo termini italianizzati. L'armatura che sorregge il codice linguistico siciliano, anzi la sua anima, è proprio un'anima *romanza*, che deriva dal latino ed è il fondamento di tutte le lingue neolatine, come anche affermava l'Avolio. Così si potrebbe spiegare la traduzione dal siciliano in latino di *TEMPU*. L'affermazione dell'esistenza di una lingua unitaria in Sicilia e di una sua storia unitaria segna una svolta decisiva nella ricerca dialettologica siciliana e sembra contraddire quanto dichiarato da Salvatore Di Marco in "*Dialetto siciliano e scrittura letteraria: il senso invidente di una*

scelta radicale", che scrive: "E cioè che il dialetto siciliano non è una realtà omogenea così come omogenea non è la storia linguistica della Sicilia. Gli studiosi, almeno dai tempi di Corrado Avolio per giungere fino ai nostri giorni, ce lo hanno spiegato benissimo".

Senza sottolizzare sul termine "omogeneità" si può benissimo affermare che una storia unitaria ci fu e, quindi, anche una lingua (eccezion fatta per alcune aree linguistiche particolari come quelle albanesi o gallo-italiche), anche se apparentemente disomogenea per l'uso diverso chiaramente interconnesso con la diversa economia settoriale e locale. Le radici di un popolo e il suo riconoscimento come tale (dichiara Scalabrino) si fondano appunto sull'identità di lingua, di storia, di civiltà, di etnia (e non possiamo non pensare al popolo curdo e a quello ebreo o a quello palestinese); "*Curcatu nna la storia d'un paisi // unni sparti un cumuni patrimoniù // di sangu di lingua e di civiltà // c'è un populu chi sonna di scuddarisi // lu jugu rancitusu chi l'appuzza*" (cfr. *Sicilia ci cridi*).

Eppure questo popolo oggi è sottomesso da un giogo (*jugu*), e dell'entità di tale giogo scrive Scalabrino: mafia, disoccupazione, droga, Aids. Nessuno spiraglio. Neanche la bellezza della natura con i suoi effluvi può cancellare l'odore del sangue delle morti eccellenti: "*Matri // sapi d'addauru // zorba // malvasia // lu ciuri spajulatu a la to sciara // e lu ciauuru // di li naschi // lu sangu // lu senziu // nun si lava chiù*". Per Scalabrino i siciliani credono ancora ai *sonni*, immersi in quel sonno millenario da cui non amano risvegliarsi perché, come dice Tomasi di Lampedusa, si credono dei.

Per procedere al riscatto, ad una nuova speranza, anche se miracolistica ("*un ancilu // m'addicò // fu na vota e pi sempri, // a li soi ali*"), bisogna cancellare determinati clichè più o meno folkloristici in cui la Sicilia è stata racchiusa come in un'icona: la mafia, le canzoni popolari suonate sul marranzano, le bellezze naturali ed archeologiche, le curiosità gastronomiche, i tratti arabi. "*Marini suli coppuli lupara // bagghi templi canzuni marranzano // cuscusu pisci pupi petra-*

lava // facissivu bonu a scurdarivilli!" (cfr. *Sicilia ci cridi*).

Non basta l'oblio degli errori e il desiderio di ricominciare, ma bisogna trarre vigore dalle proprie radici, rituffarsi nel tempo. Ed ecco lì pronto Marco Scalabrino ad aprire un'inusitata bottega (*putia*), ad avviare una compravendita allettante: "*Accattu e vinnu tempu // tempu vecchiu*".

È un tempo passato che vivifica il presente: è il tempo della storia e della lingua passate che continua e dà vita al presente: non è possibile al *panta rei* del fiume della vita annullare la propria sorgente. Anche il sottotitolo *Paroli aschi e maravigghi* induce ad interpretare così la poesia *Tempu* ed il titolo del libro.

La scelta della lingua siciliana (che il poeta parla e che è espressione della comunità in cui vive) non è, quindi, un revival folkloristico o un tentativo di restaurazione né un recupero memoriale come per alcuni poeti che hanno scritto in altri dialetti (Marin, Pierro), né una protesta contro il naufragio della cultura contadina (Tonino Guerra) né sperimentalismo (Zanzotto). Come per Ignazio Buttita il siciliano è una lingua espressiva, che ha la sua fonte nel latte materno; è una lingua comunicativa perché è la lingua dell'impegno e della ricerca esistenziale.

Le parole, infatti, sono luminosi cristalli strappati alle stelle, seno amoroso di madre, cornamuse, viottoli accesi di libertà, tozzi di pace, verità: tutto. "*Cristalli raciuppati nna li stiddi // minni amurusi di matri // ciarameddi // trazzeri addumati di libirtà // tozzi di paci // virità: palori*" (cfr. *Palori*).

Tale lingua affonda le radici in una storia lontana che dà alla Sicilia una tessera di riconoscimento internazionale. "*Sulu tri pilastru // ncucciati cu puzzulana d'amuri // e tennu 'n-pedi // un munnu*" (cfr. *Aschi e maravigghi di Sicilia*). Secondo Scalabrino, infatti, la Sicilia è fondamento del mondo. Quale sia la motivazione di tale affermazione, è sicuramente da riportare a li *ràdichi* cioè radici. Fondamento delle civiltà di tutto il mondo è stata la Grecia, di cui la Sicilia è stata magna pars come Magna Grecia e patria più o meno transitoria di artisti, poeti,

filosofi, tragediografi. Tale civiltà ha influito sui tratti caratteriali dei siciliani: la caudicità, la tendenza al rovello della ricerca esistenziale ed alla sofistica, come vediamo nel teatro di Pirandello.

Anche Goethe affermò che “*la Sicilia è la chiave di tutto*”, come ribadisce Matteo Collura nell’epigrafe di *In Sicilia*.

Tuttavia, al di là dell’apporto fondamentale della civiltà greca, credo che si possa rintracciare soprattutto in un altro momento storico la fundamentalità della missione storico-linguistica della Sicilia nella storia del mondo.

Mi riferisco a Federico II (chiamato *Stupor mundi* per la sua cultura e la vasta conoscenza delle lingue, il latino, il greco, l’arabo, l’ebraico, il germanico) e alla sua corte presso cui confluirono artisti provenienti da tutto il mondo allora conosciuto (bizantini, ebrei, arabi, occitanici, provenzali, germanici, latini, ecc.) e soprattutto alla *Scuola poetica siciliana*, crogiolo di artisti e di popoli, che creò un codice linguistico nazionale (il volgare italiano) e internazionale (il volgare), fusione di lingue neolatine, anglosassoni, arabe, ebraiche. Credo che a tale codice linguistico (al siciliano illustre) voglia fare riferimento Scalabrino quando chiama la Sicilia fondamento del mondo cioè l’isola che tiene ‘*n-pedi // un munnu*, ma soprattutto quando realizza il progetto di far tradurre il siciliano nelle lingue anglosassoni e in quelle neolatine. Sono escluse solo l’arabo e l’ebraico.

Se lo scenario è questo e questa è la lingua, la poesia di Scalabrino, che con tale lingua si interseca, conosce la disperazione di un popolo abbandonato, la dolcezza dell’immersione nella natura, il rapimento dell’amore, l’attesa della trasformazione delle pietre in pane e della perfezione della bellezza *Musica // musica // e ciauru // ciauru di rosa // e celi // celi di luci // e luci // di sempri // e pi sempri*” (cfr. *Petri*), la tensione verso l’assoluto in *Siddharta* “*Sgriciu la pirfizioni*”, l’osmosi della natura con l’epifania dell’amata “*E tu // fusti rigulizia // alaò di ciaramedda // basula // pi junciri // ’n-pizzu a la muntagna // cu crivu di tè // e viscotti*”, la contestazione della società dell’apparenza, la riflessione sulla morte (*Disiu la fini // lu risettu, la redenzioni*).

Così si muove tra pubblico e privato la poesia di Marco Scalabrino in questo

poemetto di venticinque lasse: dolente, a volte sospesa in volo, lussureggiante in versicoli composti anche di una sola parola, secondo un ritmo attento ad un’armonia interna, che corrisponde alla ricomposizione interiore di un’*armonia discors*, essenza di una ricerca linguistica, che è ricerca scientifica sulle orme dello strutturalismo, della dialettologia, della sociolinguistica, ma è anche ricerca d’identità individuale e collettiva e atto d’amore.

Mirella Genovese

“Lu paradisu è cca”

di MARIA ROSARIA MUTOLO

Il messaggio del *corpus* poetico di LU PARADISU È CCA è esplicito sin dal titolo, che campeggia a caratteri cubitali rossi in copertina. L’affermazione è perentoria e si estende ininterrotta per tutta la silloge.

Il libro segna l’esordio di Maria Rosaria Mutolo ed è dedicato alla borgata marinara palermitana dell’Arenella e ai suoi abitanti.

Usi, costumi, tradizioni, quadretti di vita quotidiana, sentimento e orgoglio della propria identità sostanziano un canto d’amore per la sua Sicilia, “*terra spinusa, amariata, ’nciuriata, affinnuta*” e, al contempo, terra dignitosa, straordinaria, benedetta perché “*nata dal bacio di Dio*”. E dunque “*paradisu*”; tale che, ci confessa l’autrice, “*facisti di mia la to serva*”.

Il confronto tra il presente e un recente passato, in lei tuttora vivo e vivido, è serrato; e quest’ultimo – non facile, ma che pure odorava di “*milinciani fritti, pasta cu i sardi, finucchieddi*”, era pulito di “*sapuni moddu*”, credeva ancora nei Morti che portavano “*pupi e martorana*” e ai bambini i doni da cercare all’alba “*darrerri li tenni, dintra li purtedda di l’armariu, / sutta lu lettu*” – vince il match per KO.

Il clima, volto al rimpianto di una realtà che non è più, è “sorretto” da un Dialetto che si ammanta di nostalgia, tradizione, folklore. Dialetto, delle cui nobili origini si ha consapevole fierezza, il cui contesto ortografico generale risulta accettabile, malgrado il ricorso a taluni vezzezzeggiativi e diminutivi e il raddoppiamento di talune consonanti iniziali. La notazione tuttavia acquisisce segno opposto allorchando

(troppo spesso) il verso esorbita l’endecasillabo.

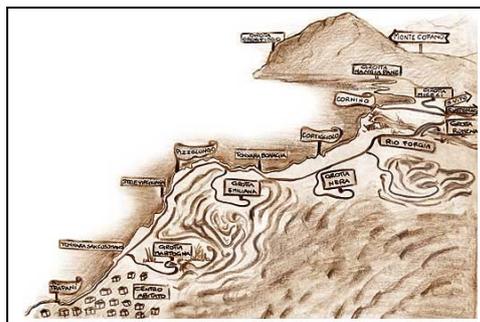
A fronte della constatazione di molteplici fragenti negativi, la piaga dell’emigrazione che smembra le famiglie (e non sono indolori né partenze né ritorni), la secolare amarezza inghiottita, lo smarrimento che quasi prevale “*Palermo: stavolta la valigia la fai tu*”, vi è un trasalimento, un sussulto a levare la testa, la voce: “*Basta chianciri!*”.

Atteggiamento, alla luce del momento che vive oggi la nostra Isola, quanto mai opportuno.

Ma, di certo, non è sufficiente abbattere “*’nvidia, sparraciumisimu, superbia*” per superare gli atavici problemi e i mali della Sicilia.

Occorre allora che altri, molti, raccolgano questo esile testimone e lo rilancino.

Marco Scalabrino



Itinerari siciliani

La Gazzetta di Parma ha dato ampio rilievo alla ricerca di Giovanni Ettari: “*L’avventura trapanese del marchese Guido dalla Rosa*” edita dell’omonimo Centro Studi operante a Trapani.

La pubblicazione (della quale abbiamo dato notizia sul n. 55 di *Lumie di Sicilia*) è un’accurata e documentata ricostruzione della “pionieristica” presenza a Trapani dell’illuminato patrizio parmense, parlamentare e scienziato che -negli anni attorno al 1870- nelle sue “passeggiate” archeologiche nella Sicilia occidentale intraprende tutta una meritoria serie di opere stanziali d’idraulica e di ardite iniziative industriali (come la “società delle terre cotte” che suscitò un notevole interesse nella città siciliana).

Da segnalare, in appendice, “*Le grotte preistoriche del litorale trapanese*”, un interessante itinerario tracciato da Mariangela Ettari.

La mappa delle grotte preistoriche nel litorale trapanese è di Selene Paesana

Luigi Russo tra nostalgia e "siculità"

di Piero Carbone

Mi ha subito colpito il titolo di un articolo di Piero Violante pubblicato qualche mese fa sull'edizione palermitana di Repubblica: "Così tramonta la sicilitudine".

Per decenni, da quando Sciascia l'ha utilizzato in un suo saggio mutuandolo dal poeta Crescenzo Cane, il termine sicilitudine è stato citatissimo nella sua accezione piuttosto negativa di condizione siciliana storicamente subita, sedimentata e bisognosa di riscatto, di redenzione. L'uso giornalistico l'ha reso vago, buono per indicare qualsiasi aspetto inedito o curioso dell'universo siciliano. Ma Longo, che giornalista non è (non è colpa esserlo purché non sciatto né approssimativo), sa enucleare i significati della *sicilitudine* e, in riferimento alla condizione odierna della Sicilia, li ribalta. Egli fa ciò sulla falsariga del saggio di Francesco Renda *Sicilia e Mediterraneo. La nuova geopolitica*, a cui si rimanda per un puntuale riscontro. Su altro, invece, io voglio soffermarmi: su un termine per certi versi simile, forse più "leggero", meno legato alla contingenza storica ovvero sulla "siculità": la Sicilia in rapporto alla letteratura e alle vicende biografiche dei suoi autori.

A saldare, in qualche modo, vita e letteratura, va detto che la vicenda biografica del Russo e il suo rapporto con la Sicilia hanno giocato indubbiamente un ruolo importantissimo ai fini dell'elaborazione della "siculità" quale nozione utilizzata in sede di critica letteraria.

Il critico, nato a Delia nel 1892 e compiuti i primi studi nel paese natío e a Caltanissetta, ha vissuto quasi sempre fuori: a Napoli, a Pisa, a Firenze, sue "patrie mentali"; nei viaggi ch'egli faceva di tanto in tanto nella sua terra si sarà ritrovato nella condizione attribuita a Giovanni Verga nell'omonimo saggio del 1920, condizione di "colui che da molti anni viva lontano dal suo paese; un bel giorno vi ritorna, pensoso: rinascono davanti a lui le consuetudini di vita, che parlarono già una volta con tanta eloquenza al suo cuore di adolescente; rivive la parlata, che fu la sua parlata, e vi coglie in essa tutte le sfumature della psicologia del popolo della provincia; discorre con i suoi familiari, che sono ancora quelli di una volta, radicati e fedeli alle vecchie tradizioni domestiche, le quali ora risalgono

dalla sua memoria alla vita come per un oscuro desiderio di poesia; trasportato da questo oscuro desiderio, egli si diverte a rivivere in sé quel vecchio mondo, nelle abitudini, nel linguaggio, nei sentimenti".

In questa condizione di lontananza, sua, e che fu del Verga, sarà maturata l'idea della "siculità", di una Sicilia mitica e trasognata in poesia. Ma il Russo aveva troppo forte il senso della storicità per lasciarsi andare senza freni a forme di smodato romanticismo, non sorprenderà, perciò, l'analisi impietosamente puntuale che egli farà delle condizioni economiche, sociali e culturali delle "plebi" esistenti nella Sicilia del suo tempo. Con la candidatura come indipendente del Fronte democratico popolare ha voluto ribadire la volontà di far ricominciare un nuovo corso storico ad una Sicilia piagata dai neofascisti e dalla mafia, una volontà di "combattere per il riscatto di queste plebi del Mezzogiorno", così scriveva con ottimismo in un articolo condensato nel titolo "Per il mezzogiorno d'Italia la storia comincia domani" e poi inserito nel volume *De vera religione* pubblicato nel 1949.

Il Russo, "abbrabbiato, con radici saldissime, alla Sicilia", come ha scritto Giuseppe Berti su "Belfagor", e di essa "figlio carnale", non guardò al suo popolo con distacco e superiorità come, nella novella del Verga, la gran dama continentale guardò dopo il terzo giorno di permanenza gli abitanti del villaggio di pescatori, con indifferenza e disprezzo, per la loro vita monotona e assurda. Anzi, pur nella lontananza, il Mare Mediterraneo che, mutando nome, congiunge la Sicilia alla "bella terra Toscana", rappresenta bene il simbolo dell'unione ideale del Russo con la Sicilia. Una unione non astrattamente simbolica se si pensa che la Sicilia è stata presente nell'opera critica e polemica dello studioso di Delia, oltre che nella sua azione politica.

La "...casa degli avi / vagheggiata sempre insieme a Delia e alla Sicilia / come un mito del suo animo tempestoso e poetico" dell'epigrafe binniana bene è il riconoscimento della "siculità" come sentimento vissuto per la Sicilia da Luigi Russo, quello stesso sentimento che egli aveva cercato di rintracciare, sceverare, e definire criticamente in tanti scrittori e in tante opere letterarie.

Gemellaggio Racalmuto - Bagheria



A **Racalmuto**, lo scorso 4 aprile, si è celebrato il gemellaggio "poetico" tra la città di Buttitta, **Bagheria**, e la città agrigentina che diede i natali, non solo al "padre" de "Il giorno della civetta", di "Todo modo" e di "A ciascuno il suo", ma anche a **Giuseppe Pedalino Di Rosa**. Meno noto del suo compaesano, Racalmuto ha voluto ricordare Pedalino in occasione del cinquantennio della sua morte, e lo ha fatto con un ricco programmi di eventi che hanno coinvolto diverse location racalmutesi, presenti una delegazione di Bagheria ed una rappresentanza della Fondazione Buttitta di Palermo con la figlia di Ignazio, **Flora Buttitta**.

La manifestazione, organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Racalmuto, guidato da **Piero Carbone**, ha coinvolto l'amministrazione di Bagheria sulla scorta di un connubio tra Buttitta e Pedalino che non si limitava all'affinità culturale ma che sorgeva da una profonda amicizia, rafforzata dalla scelta di Buttitta di volere Pedalino come padrino per tenere a battesimo il suo secondogenito, Pietro.

E' stata scoperta una targa toponomastica per l'intitolazione di una piazza al poeta bagherese. Inoltre, la zona antistante la sede della Fondazione Sciascia si chiamerà piazza Ignazio Buttitta.



“storia” dei

I

E facciamo una breve cronistoria dei “vespi siciliani”!

Il genere sarebbe il satirico, quello cioè che *ridendo castigat mores*. Ma, nel nostro caso, il ridere è tutto da dimostrare; per il resto della massima, essendo l'autore -quanto a costumi- notoriamente castigato, ne consegue che (i latinisti ci vorranno condonare la forzatura grammaticale) *castigatus non potest castigare*. Questi asterischi si propongono quindi solo come pinzature veloci, frizzi, espressi sul gioco o sul filo delle assonanze, della storpiatura di parole e detti, quelli che alla francese vengono definiti *calembour*: un comodo rifugio per coloro che, preoccupati a loro dire del potenziale lapidatorio delle parole, le usano con parsimonia, in verità per mascherare l'inconfessata tirchieria della favella, cavandosela a buon mercato con sentenziosi “mottozzi”, in linea col “provando e riprovando” adottato dall'Accademia del Cimento.

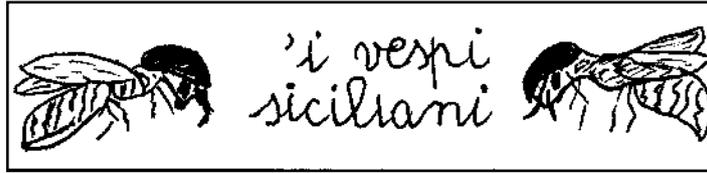
Nel corso degli anni, le battutine (pubblicate settimanalmente su un settimanale siciliano), più o meno riuscite e più o meno apprezzate, balenate durante le abluzioni del mattino, provocate dall'ascolto di uno slogan pubblicitario radiotelevisivo, propiziate da una trasognata passeggiata per le strade di Firenze, o colte al volo e fatte proprie alla Pescheria o al Lido di San Giuliano nelle annuali escursioni nei patrii lidi, si sono ammonticchiate, alla rinfusa, fino a diventare parecchie centinaia.

Questo guazzabuglio di “asterischi” riguardanti temi diversi imponeva ad un certo punto un minimo riordino per capitoli: una faticaccia affrontata ben volentieri nelle lunghe giornate di ozio che deliziano o affliggono la maggior parte dei pensionati.

L'opera omnia risultò *sezionata* in dieci parti, di dimensioni varie, ciascuna articolata in titoli e sottotitoli che, almeno nelle intenzioni, rispecchiassero il tono scanzonato, o presunto tale, del rispettivo contenuto.

Anni fa, “aizzato” da un certo Piero Carbone (nella veste di “*anneavarchi*”, per dirla alla trapanese), l'autore fu “costretto” a raccoglierne alcuni “capitoli” in un volumetto distribuito ai nostri lettori. Ma che fine fecero le altre innumerevoli *creature*? Assassinate, a sangue freddo, in blocco: la strage delle innocenti! I loro scheletri restano rinchiusi nell'armadio delle memorie. Una targhetta sull'armadio riporta da Dante (Purgatorio, XXIX): “...frate mio, guarda e ascolta...”, ma ormai nessuno presta più orecchio, il loro destino è segnato: finiranno, e non manca poi molto, polverizzate dall'azione implacabile delle tarme dell'oblio. Quando hanno saputo della pubblicazione di questa “storia”, sono venute fuori a frotte chiedendo tutte a gran voce di partecipare. Avremmo voluto accontentarle, ma ovviamente, come si faceva ad *abutere* della pazienza dei lettori? ne porteremo solo una rappresentanza. Ve le presentiamo, sperando che vogliate accoglierle con indulgenza: sono cose di casa nostra! Comunque, basta che diciate “basta” e noi mettiamo subito punto: *punto e pasta* come abbiamo letto da qualche parte.

La raccolta si rivolge agli aspetti quotidiani più disparati della “*società di comodo*”, quella di oggi: una società che “*marcia*” coi tempi che corrono; nonostante tutto, animati da alto senso *cinico* andiamo avanti lo stesso: in ordine *sperso*.



vespi siciliani

Si comincia con “**Personaggi ed interpreti**” che

raggruppano soggetti vari, da Adamo (un magnaccia che mandava la sua donna in Eva-nscoverta) a Garibaldi (uno che si riconosce fra Mille)

Nei “**VIP**” si può cogliere il fascino mediocre della borghesia: nobiltà boriosa (la casta lievitata), vita mondana (l'alta frequenza), il vanitoso (l'uomo del gas), titolo onorifico (il falso accrescitivo), nobiltà palermitana (i quattro conti di città).

Una nutrita rappresentanza fa parte delle **corporazioni**:

il **macellaio** (un uomo di fegato; colto in flagrante: sapete com'è -balbetta- la carne è debole), il **commerciante di bestiame** (il buoi scout), il **barbiere** (uno che cerca il pelo nell'uomo, ti fa lo shampoo, la lavatina di Figaro, e vuole pagato il pizzo), l'**agopuntura** (il sarto che dà dei punti a chiunque, ma spesso perde il filo del discorso), il **ciabattino** (uno molto attaccato alla forma, ma che lavorando coi piedi ha deciso di attaccare le scarpe al muro), l'**elettricista** (un tipo apprensivo che sta sempre sulle spine e segue la corrente), l'**orologiaio** (l'uomo col tic, che ha sempre i minuti contati), l'**arrotino** (uno che tiene il coltello dalla parte del manico), l'**astronauta** (il tappato volante), il **bagnino** (il gran ciambellano), la **dattilografa** (una ragazza che non perde una battuta), il **fabbricante d'infissi** (il procuratore delle imposte), il **fabbro** (un energumeno che mette tutto a ferro e fuoco), il **gioielliere** (un uomo dal cuore d'oro), l'**esattore del gas** (uno sempre in bolletta), il **fornaio** (uno con la pizza sotto il naso), il **minatore** (un tipo brillante), il **netturbino** (il granatiere), lo **scaricatore** (un uomo con la cesta sulle spalle), l'**impresario delle pompe funebri** (uno che sta sempre sul chi vive), il **salumiere** (l'esperto del gioco dell'etto), l'**idraulico** (un uomo ridotto agli sgoccioli), lo **stagnino** (furente perché gli hanno chiesto di saldare subito il conto), il **fotografo** (un tipo impressionante), il **becchino** (sempre pronto a metterci una pietra sopra) e finiamo con il **tabaccaio** (notoriamente un venditore di fumo).

Non poteva mancare un accenno al familiare mondo dei **militari**: dai **cavalleggeri** (ai quali è vietato servirsi della ritirata) all'**allievo ufficiale** (che a lungo ha diviso di vestire la divisa), al **capitano** (che non è stato promosso e suo mal-grado deve rassegnarsi), all'**ufficiale medico** vecchio stampo (il medico tipurgo), alla **recluta** (Car e t'abbacchi), al **bersagliere** (un lestofante), al **trombettiere** (che suona... il silenzio) . . . e così via.

Un posto va riservato agli **animali**: dal **gatto** (che si fa i ratti suoi) alla **gallina** (nata per la cucina); la **pollastra** che invecchia (teme le zampe di gallina), e il destino dei **polli** (essere eliminati in batteria). In città campeggia dappertutto la scritta “vietato l'ingresso ai cani”: e se il cane puta caso non sa leggere? C'è il **gatto istruito** (uno che ha studiato topografia), e l'**accalappiacani** (un mangiacani a tradimento), mentre una **gallina pacioccona** (va a passo d'uovo). Un **pavone** intraprendente (con la coda di vaglia, punta su tutte le ruote) e il **coniglio** (in macelleria diventa un gatto senza capo nè coda).



il fascino dell'eternità

(“*Roma primo giorno*” di Andrea Carandini)



Ecco cosa scrive di sé, nell'introduzione di “*Roma primo giorno*”, Andrea Carandini: “Io sono un archeologo, cioè uno storico che si avvale prima di tutto delle cose fatte dall'uomo.” E poi: “Nel lungo cammino dell'umanità, la fondazione di Roma rappresenta un evento epocale che ci separa dalla protostoria e che inaugura la storia. Seguiamo per grandi tappe il cammino dell'umanità.”

Viene subito messo in risalto ciò che significa per il mondo occidentale la nascita della città eterna e prima di ogni cosa ciò che rappresenta il fascino del suo modo di essere centro urbano in un contesto che si apriva sui suoi colli fatali a diventare storia.

Continua Carandini: “La leggenda di Roma, narrata dagli storici e ricordata per dettagli dagli eruditi, rappresenta essa stessa una congerie questa volta di temi mitici e di presunti avvenimenti, che occorre scavare stratigraficamente, per risalire dai rifacimenti tardi al nocciolo primitivo del racconto.” E qui la precisazione dell'archeologo appare illuminante per chiarire questa storia straordinaria: “...la topografia e la stratigrafia forniscono ormai dati molto rilevanti che convergono con gli avvenimenti principali narrati sulla saga di Remo, Romolo e Tito Tazio. Rimandano entrambe ad attuazioni di carattere centrale, a complessi pubblici, per tutto il popolo, che solo un'autorità, centrale anch'essa, può aver ordinato e fatto eseguire, il primo REX-AUGUR chiamato ROMULUS.”

* * *

Sempre nell'introduzione di “*Roma primo giorno*” Carandini fa questa dichiarazione che a me è sembrata estremamente onesta: “Lo storico saggio, oltre che laico, non laicizza un passato impregnato di sacralità, ma usa il tagliente pensiero razionale per capire fenomeni alla loro origine imbevuti di teologia, di mito e di rito, regno di emozioni pervasive e unificanti.” E' proprio così, o così almeno dovrebbe essere, per il rispetto dovuto a un passato che nel nostro caso pone le radici della nostra essenza e del nostro pensiero e che, in definitiva, è la nostra civiltà mediterranea, alla quale l'Europa e il mondo intero devono la loro identità privilegiata. Roma rappresenta un mito che ha tutti i caratteri dell'eternità.

Ma cosa è il mito? Ricorriamo a Mircea

Eliade, illustre cultore di storia delle religioni, che all'inizio dei suoi “Miti, sogni e misteri”, scrive: “Il mito è tale per il suo modo di essere: è riconoscibile come mito solamente nella misura in cui rivela che qualcosa si è pienamente manifestata; e questa manifestazione è contemporaneamente creatrice ed esemplare perché fonda sia una struttura del reale sia un comportamento umano. Un mito racconta sempre che qualcosa è realmente accaduto nel significato più profondo del termine...” Ciò pone in piena luce la fondazione della città eterna che gli scavi di Carandini hanno confermato nelle sue fasi storiche primigenie. Ne è venuta fuori una realtà esaltante che rende vivi e veri personaggi e fatti, ricostruendo quanto più possibile i siti di un territorio denso di prodigi.

Scriva Carandini: “Tradizione vuole che Romolo all'alba -momento giusto per osservare gli uccelli- abbia avuto un auspicio più favorevole di Remo, per cui viene benedetto re e sceglie di fondare la città sul Palatino il 21 di aprile e di chiamarla Roma.” E poi ancora: “E' in questo giorno di aprile che Roma, secondo tradizione unanime, sarebbe fondata come CIVITAS e REGNUM -come città-stato- per cui si tratta dell'inizio simbolico di un tempo e di un insediamento nuovi per la terra alla sinistra del Tevere...” E poi ancora: “Con l'augurio lo statuto del Palatino veniva elevato straordinariamente rispetto a quello degli altri monti e colli del restante abitato. Infatti solo la cittadella regia del Palatino -microcosmo simbolo dell'intero abitato- viene transanziata in URBS.”

Mi piace riportare, a questo punto, altre osservazioni che sono essenziali per comprendere appieno i valori più alti del nostro mondo occidentale, così come scaturiscono dalla fondazione romana. Scrive il nostro archeologo: “Se la città-stato, specialmente all'origine, è retta da un monarca, essa appare tuttavia di tipo “costituzionale” (come osserva Momsen per Roma).” E conclude: “Il suo humus potente -uno strato che manca in altre parti del globo- ha rappresentato il presupposto di un esito finale: la democrazia.” Il significato di queste parole rende giustizia alla verità che il mondo romano, cioè un potere supremo coordinato da strutture che ne limitavano gli esi-

ti dispotici e lo guidavano nel senso più apertamente democratico. E' questa l'essenza più profonda della nostra civiltà chiaramente mediterranea.

* * *

Il volume “*Roma primo giorno*”, pubblicato dagli Editori Laterza, è un itinerario appassionato degli scavi che confermano con coerenza di cognizioni le realtà strutturali della Roma antichissima. Così si accendono e prendono forma sotto i nostri occhi entusiasti i luoghi arcaici della città eterna, l'impresa romana del Palatino, la fondazione della “Roma quadrata”, lo splendore del Foro, del Campidoglio e dell'Arce; così emergono vivissimi la forza del primo re e il respiro del suo popolo. Andrea Carandini, che ha dentro l'anima il senso intimo e profondo dell'essere archeologo vero, ci lascia con questa ultima significativa dichiarazione sul tipo di organizzazione unica del mondo romano: “Si tratta dell'arte difficilissima di essere concordi al di sopra delle discordie, di dividersi senza essere nemici. Abbiamo chiamato questo savoir vivre “sindrome occidentale”. Ne vediamo la più lontana radice nella CIVITAS /REGNUM della Roma alto-arcaica intesa come RES PUBLICA, che in principio era una monarchia. Il concetto di “sindrome occidentale” è l'esito di una semplificazione tramite la quale possiamo -rozzamente ma efficacemente- comparare per differenza il carattere preminente della storia occidentale con l'opposta “sindrome orientale”, fondata su città e regni intrinsecamente e perpetuamente dispotico. Anche l'Occidente ha conosciuto tirannidi, dominati, assolutismi e dittature che hanno snaturato il dispositivo occidentale con meccanismi di genere orientale; ma, fatto un bilancio dei secoli, queste soluzioni orientali non hanno prevalso, tanto da consentire, alla fine di un lungo e contrastato cammino, il risorgere e lo svilupparsi delle democrazie.”

Sono parole che fanno onore a un libro di grande respiro. E su tutte le considerazioni possibili domina e risplende una meravigliosa realtà che ha un nome solo, grandissimo, esemplare, luminoso e possente, ROMA, il fascino dell'eternità. Con tutto ciò che nei secoli e nei millenni ha rappresentato il nostro Mediterraneo.

Vittorio Morello

Si racconta che...

Dedicato a coloro che tengono cari i ricordi dell'infanzia e delle loro radici.

**...NON C'E' TRUCCO E
NON C'E' INGANNO...**

Venghino! Siiori venghino!.....
"Sono venuto Siiore e Siiori in questo borgo, non per vendere ma sol per reggallaree! ...Al primo di voi..."
In primavera, in quel Paese là, ricco di pace e d'abbondante emigrazione perenne, nei dì di festa, al vespertino, piazza di gente colma, e lì...il piazzista!
La giardinetta arrancava, in prima, col fiato grosso, su, su, per l'irta salita di via Roma fino in piazza ed al richiamo accorrevano i ragazzini, festanti e a frotte, per le già note, magiche attrattive!

Tirava fuori, l'omino venditore, per prima cosa, un metallico tavolo d'alluminio dalla sua auto ed in rigore d'ordine vi poggiava pacchi e mercanzie.

Pavimentata soltanto di recente era stata la piazza, per le vibrante richieste dei paesani al Senatore, che, in un comizio, ne aveva avversato la sistemazione: "Meglio era -disse- che restasse come cavallo magro e con le ossa sporgenti, perché così i faan-nuulloooni non v'avrebbero trovato il loro agio."

In bella mostra coltelli multiuso e per potare, di provenienza Scarperia, parapoggia di marca Braccio*, occhiali per la vista e per il sole, americani, inceratine scorriacqua** a prova di temporale, sempre di marca Braccio, così come gli accendini contro i venti, sia di tramontana che di scirocco.

Come un mago, cappello a cilindro, lesto mostrava, accompagnandola con gergo descrittivo, l'oggettistica.

"Non ve lo do per mille, né per seicento, né per trecento, ma..... solo per cento, cento lire, al primo che allsa mano, se lo porta via."

Pressato dai ragazzi, alla bisogna, s'interrompeva, ed aiutandosi col palmo della mano così diceva: "Spostati ragassiino, lasciami lavvorrare."
"Ed ecco a voi Siiore e Siiori la stilografica preziosissima che scrive col pennino di oro puro. Immaginate una pentola che sul fuoco vivace, arde e bolle di oro liquefatto. Ebbene siiori, questo pennino....una, due,...tre...quattro...cin-

que,.....sei,....venti e così viaaa, è stato immerso nell'oro, ben ventiquattro volte!
Ed ecco perché il pennino è di ventiquattro calate.....Non c'è trucco e non c'è inganno....."

***marca Braccio**: dicesi, in quel paese là, di marca Braccio, ogni prodotto di marca sconosciuta o di dubbia provenienza-
****Inceratina scorriacqua** = impermeabile-

*dedicato ai risultati della costante
imperitura riflessione*

EP...EP...EPPURE

Alla domanda posta a Vespasiano imperatore: "Perché la tassa sugli orinatoi?" Quel furbone, pensa, ripensa, risposta dette: "I soldi non odorano."

Ora accadde al circolo cultura del paese della pace, che, l'assemblea, apposta convocata per decidere se dovevasi col circolo artigiani unificarsi, stante le tante spese, molto gravose, non pagate, memore disse: " Pecunia non olet." E si decise.

Fu così dunque che la somma cultura fusa si trovò, in convivenza, con l'operosa sorella maestranza. Dio volendo la cosa funzionò e fu un portento! E la cultura il circolo animava al pomeriggio; le maestranze, obese dal lavoro, solo di sera.

Una presenza, però, trovavasi costante sin dall'alba: era zio Peppe, che, in vita sua, aveva fatto il fabbro fino a quando chiuse la bottega, per l'incidente di una mazza che lo aveva colpito, di botto, alla capoccia.

Da quel momento, per il colpo preso, ebbe parole, e sillabando, ad ogni fine mondo, e, tutt'al più, accompagnate con qualche gesto di non chiaro senso. E così quando, sebbene richiesto, dava risposta con un mimo o solo una smorfia sul viso contratto. Un pomeriggio, non ricordo di quale argomento dissertavasi, d'un tratto, si sentì, puro e chiaro: "Ep...ep...eppure."

Il silenzio regnò all'istante, alto e forte. Zio Peppe parlava! E finalmente !

Ep...ep...eppure," per la seconda volta, l'aria squassò. Poi, come diga che con forza esonda fino a valle, accompagnato dal ritornello: "Forza zio Peppe.....dai zio Peppe," come il tifoso che va allo stadio per incitare la propria squadra, così proruppe: "Eppure, se mio nonno Jachino fosse vivo,avrebbe centoventiquattro anni !"

Vincenzo Ruggirello

LA GLUBALIZZAZIONI

Pensu e pensu a li duttrini
chi governanu li populi
e a l'ordini suciali
da li menti parturuti
senza nicchi nè millicchi
su spardati e cunsumati!
E nun reggi chiù all'usura
lu Paisi di lu sulli*
nè lu mostru Leviatanu**
pi li munti e pi lu chianu
sunnù tutti un fallimentu
Utupia*** senza purtentu!
C'è 'na sula miricina
chi nasciu di menti fina
lu so nomi è prestu dittu
anchi si m'inchappuli
quanni a fari citazioni
eccu è LA GLUBALIZZAZIONI!
E me nonnu Giacuminu
torci u mussu lu mischinu
è cunvintu u vicchiareddu
chi qualunque prufissioni
o cuvernu e cunuscenza
un po aviri risultatu
siddu l'omu opiraturi
nun fa mustra in abbunanza
e pi pisu e qualità
d'attributi e...

in quantità!
jo staiu mutu e un rapu vucca
ma m'armai di tuttu puntu
di li scarpi chi su a moda
cu li punti tozzi e a pizzu
si lu voli u Patreternu
e mi capita a li visti
pi lu beni di la genti
a chissi.. chi mi rici la me testa
c'appizzu na pirata forti e lesta
chi ci farogghiu addivintari li cugghiuna
rossi
comu du splendidi miluna !

*"La città del Sole" di Tommaso Campanella

**"Il Leviatano" di Thomas Hobbes

*** "Utopia" di Tommaso Moro

Vincenzo Ruggirello

“ a casa di Montabbano “

di Guglielmo Conti

L'uomo e il mare ! E' così che l'immaginario collettivo, nel caso nostro, quello affezionato alle (buone) fiction televisive nostrane, lo identifica invidiandolo un gran bel po', ma identificandosi in lui ad ogni stacco della sua particolarissima interpretazione del ruolo che Camilleri, si dice, gli abbia ritagliato apposta ed il bello è che, questa volta, assieme all'invidia ed alla identificazione, il personaggio piace a tutti, uomini e donne, giovani e meno giovani.

Il commissario Montalbano, (del must " il commissario montabbano, sono...!), non si finirebbe mai di vederlo sul piccolo schermo, visto che Zingaretti -il Luca nazionale- interpreta non solo la Sicilia, un'isola senza il messaggio che di solito la TV, e non solo, rimanda con scene di metropoli saccheggiate dalla speculazione edilizia o di fatti di sangue e di mafia, un'isola "bedda", fatta di mare, di orizzonti senza fine, di barocco a go go, di campagne piene di ulivi, di casolari dai "mura a siccu", di terrazzi affacciati sulle risacche dolci, mai aggressive, di lungomari deserti, a sottolineare il personaggio, lui, il commissario, il tutore della Legge (quella con L maiuscola), il cavaliere senza macchia e senza paura, in una parola il tutor che tutti noi vorremmo avere, l'eroe senza armi che tutti noi vorremmo essere, capace di fare sgombrare a marcia indietro una scassatissima e polverosa fiat d'antan (...si dice che qualcuno, proprio a Donnalucata, ci abbia provato, finendo inevitabilmente contro uno dei muretti a protezione della sottostante spiaggia...!)

Un commissariato finto, quello di Vigata, in realtà il Municipio di Scicli, meta di continui pellegrinaggi di turisti, muniti di fotocamere e telefonini ("...ciao, sono nell'ufficio di Montabbano..." queste ed altre le telefonate dirette a tutte le mamme del mondo); una Questura altrettanto finta, sempre a Scicli, scorci di Ragusa alta e di Modica, che la sagace regina riprende alternativamente da



iusu e da *susu*, quasi ad evidenziare un immaginario nido delle aquile, quello dei capi, quello degli eroi, nel caso nostro, un "pelatino" fascinoso e sempre in movimento, che non riesce mai o quasi a portare a termine un pasto che è uno (un piatto di spaghetti al sugo di seppie...), innamorato - a volte a disagio per via dalle bugie a fin di bene che si trova costretto ad ammannire - dalla bella e fedele fidanzata del nord; capace come pochi di fare sentire l'incommensurabile e bravissimo "Catarella", uomo ed agente...come tutti gli altri, anche quando esclama, ansimante e compreso del ruolo, "dottori, dottori una bummula arrivò...", oppure di difendere ad ogni costo, carriera compresa, un bambino, quello del bellissimo episodio de " il ladro di merendine " o di "amare" uno splendido ed enorme cane dall'immenso pelo nero, Orlando.....

E poi, in cima a tutto, "a casa di montabbano", con la sua celeberrima terrazza di Punta Secca, che lui - forse solo lui - scavalca, appoggiando una mano, non tutte e due, sulla balaustra, acrobata e nuotatore, capace di farci invidiare tutto di lui, ma anche la "sua casa", che tutti noi vorremmo avere, per sentirci almeno per un po' "commissari" e potere esclamare, guardando il mare, "montabbano sono", sorseggiando alle prime luci del giorno un caffè, mentre già il telefonino di servizio comincia a squillare.

Un personaggio, come si dice, a misura d'uomo, astuto quanto basta, professionale e dinamico, buono e comprensivo, inflessibile e tenace, ma anche un bell' uomo, dal sorriso a

volte ironico, mai sguaiato, "papà" dei suoi uomini, perfino elegante, mai goffo, nei suoi abiti da lavoro sgualciti; un personaggio che avrebbe fatto esclamare perfino ai "carruba" la frase "è così bravo, che potrebbe essere dei nostri "!

E così, finisce che, al paese, accanto al medico, al maresciallo dei carabinieri ed al parroco, l'immaginario collettivo comincia a metterci anche un commissario di pubblica sicurezza, "montabbano" appunto!

Segno dei tempi che (giustamente) cambiano oppure una forma ante litteram della tanto conclamata "par condicio" ?

Forse né l'una né l'altra; solo la voglia di noi tutti, da sempre, di identificarci nell'Eroe, si chiami Zorro, Coppi oppure "Montabbano"; che poi ci sia di mezzo la Sicilia, non è cosa da poco!

La *carriera* di Montalbano



La forma dell'acqua
Il cane di terracotta
Il ladro di merendine
La voce del violino
Un mese con Montalbano
Gli arancini di Montalbano
La gita a Tindari
L'odore della notte
La paura di Montalbano
Storie di Montalbano
Il giro di boa
La prima indagine di
Montalbano
La pazienza del ragno
La luna di carta
La vampa d'agosto
Le ali della sfige
La pista di sabbia
Il campo del vasaio

LA POESIA DEI FIORI di Tita Paternostro

Nel suo giardino fiorito Tita Paternostro ascolta il linguaggio dei fiori e, novella Sherazade, lo interpreta in modo affabulatorio racchiudendo in un orizzonte fatale di acque, folate di effluvi, palazzi con cupole dorate, l'incanto da *Mille e una notte* del suo favoloso mondo interiore.

Folate di profumi di zagara percorrono la sua poesia in cui nostalgicamente si spalanca il volto della sua Sicilia: la vicenda dell'agave trascinata "nel regno del silenzio //dove stormisce l'ultimo soffio // della tua azzurra forza", la nostalgia d'oriente del gelsomino "tu che sai creare vertigini stellate //con i fiori d'oriente // nelle notti magiche // vellutate intese // raccontami la storia // del deserto con la voce // modulate di Sherazade" - ed è la voce della Cuba, della Zisa ecc. di Al Medanah, la Palermo araba-, il garofano che esplose in una frenetica danza spagnola "sventagliata danza di pizzi frastagliata" che rievoca il folklore della Sicilia spagnola e il gitanismo di Lorca, danza che è un "gioco per evitare la deriva", la passione delle processioni pasquali che le calle, fiori di primavera, sembrano incarnare "piccoli calici chiusi nella luce", il profumo quasi mortale della ginestra che "frantuma l'equilibrio collinare", "le essenze profumate della gardenia, che violenta l'aria ed offre "un'organza bianca di luna", l'oleandro che ostenta la sua "sensuale morbida bellezza" e "nato in attimi d'amore" sta cercando ancora l'infinito, i fiori di ciliegio "essenze e profumi da scavalcare le stelle", il fior di pesco essenza e musica, anche le corolle del glicine "conquistano i sensi" e la passiflora, fiore-squarcio d'improvvisa passione, s'avvolge in un'atmosfera in cui "si scopre l'arcano // oltre il limite".

La bellezza è colta con lo sguardo e con l'acuta percezione dell'olfatto: così, attraverso il sensibile, si disvela ciò che il velo di Maya occultata.

Ma anche i fiori meno profumati hanno il loro fascino forse meno orientale e misterioso: Tita Paternostro chiede al vulcano il miracolo del bucanave che possa trafiggere l'inverno "come novella Saffo // in dolce preghiera".

Ora Sherazade ora Saffo la poetessa chiede ora l'incanto del sogno ora quello della speranza. Nell'invocazione al croco

così canta: "Ti sei schiuso nell'anelito di Saffo" e cita Saffo "molte ghirlande di viola // e di rose e di croco // ti ponevi sul capo al mio fianco".

Cita versi di Montale per l'agave, l'anemone, la camelia, il girasole, la zagara di limone, il myosotis; di Pascoli per il crisantemo, il gelsomino, la margherita, la ginestra; di Carducci per il fiore di pesco, la ginestra e il fiore di melograno; di D'Annunzio per l'azalea e l'oleandro; di Ariosto per la zagara d'arancio; di Tasso e di Dante per la rosa; di Leopardi per la ginestra; di Govoni per l'iris e la peonia; di Valeri per l'iris; di Parini per la rosa e per il papavero; di Quasimodo per il gelsomino; di Betocchi per la viola e la ginestra; di Gozzano per il dente di leone; di Paola Lucarini Poggi per l'anemone e il fiore di melograno; di Luzi per il glicine; di Petrarca per il fiore di melograno.

Non mancano citazioni di versi di autori stranieri: di Rimbaud per la ninfea e il giglio; di Verlaine per la camelia; di Marsak per il mughetto; di Coleridge per il miosotis; di Rilke per l'ortensia; di Byron per la passiflora; di Lorca per la zagara di limone e la passiflora; di Shakespeare per la viola.

Tra i lirici greci vengono citati Alceo per la viola e Saffo anche per il giacinto. Presenti i rimandi alle *Metamorfosi* di Ovidio per il narciso e il giacinto.

In questa floreale e variegata antologia predisposta in ordine alfabetico possiamo leggere per ogni fiore una poesia scritta da Tita Paternostro, una citazione di altri poeti, una scheda scientifica che illustra la storia del fiore e il suo etimo.

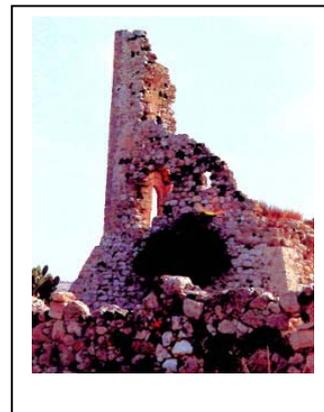
Libro molto originale e fantasioso "La poesia dei fiori" si conclude con l'elencazione dei messaggi che l'innamorato può inviare attraverso i fiori e i loro colori. E se i giardinieri, i floricoltori, i fiorai ingentilissero tanto la loro attività da leggere questa poesia dei fiori?

E se ognuno di noi coltivasse nel proprio giardino interiore la speranza e i fiori che la rappresentano?

Anche il crisantemo avrebbe "passi addolciti di luna" e "ironiche allegrie".

O bellezza della morte come eterna fioritura di un fiore che concentra in sé la leggerezza di piume!

Mirella Genovese



*Corrono nelle lunghe strade dritte
i venti di marzo
e giunti nella grande piazza
si alzano come spiriti inquieti
fino al campanile dorato
e scendono poi sui tetti
con il volo dei rondoni
finché s'afflosciano sfiniti sui sedili
carezzando il viso dei vecchi.*

*Il mio paese ha un cuore antico
e un vestito ancora nuovo.
Guarda da torri saracene
il passaggio dei tonni e le mattanze
e brinda con forte vino
al rosso figlio del sole
che nasce nel ventre delle serre.*

*Il mio paese svampa
di luce e di fiamma, acceca
i verdi occhi stranieri e s'abbandona
al torpore del sonno
sul filo caldo dell'ora nona.
I ragazzi lasciano la grande piazza
- madre antica di tutti i sogni -
accendono col rombo dei motori
la frenesia dei lidi e dei ritrovi.*

*Il mio paese ha gli occhi smarriti
di chi agogna finti paradisi,
di chi si lava le vesti
col sangue degli uccisi
e compra la speranza col denaro,
di chi sbarca nella notte
cacciato da tutte le miserie del mondo.*

*Il mio paese ha un dolce nome,
Pachino.
La sua pelle odora di mosto e di fichi
e la sua voce è una nenia di vento
che canta le leggende di due mari.
Vanno i battelli mattutini
verso gli orizzonti d'Africa,
vanno e si portano le mie malinconie.*

Corrado Di Pietro

Tra storia e leggenda:

san Corrado Confalonieri e la moglie Eufrosina

“Tiràri l’acqua ccò panàru (1)
(attingere acqua col paniere o cesto)
variante

Tèniri l’acqua nô panàru [o cannisciu (2)]

Si racconta che, durante una battuta di caccia, gli uomini (3) del nobile possidente Corrado Confalonieri, cavaliere piacentino, a causa di un violento incendio, appiccato da loro stessi a un bosco vicino a Piacenza, per tentare di prendere alcune lepri sfuggite ai cani, senza volerlo provocarono ingenti danni ad alberi, campi, fattorie e case.

Corrado, appartenente alla nobile e cristiana famiglia dei Confalonieri, da cui era nato intorno al 1290, per salvare dalla morte un povero e pacifico contadino indifeso, che ne era stato ingiustamente incolpato, confessò la verità e il signore di quelle terre, per punirlo, lo privò di tutti i suoi beni, dentro e fuori Piacenza.. Allora, rimasto “nudo di tutte le cose del mondo”, Corrado decise di andare a servire Dio, in ciò non ostacolato dalla giovanissima e buona moglie, Eufrosina da Lodi, che tanto amava. Ella, senza esitazione alcuna, mise generosamente a disposizione del signore di Piacenza anche la sua dote e andò a chiudersi nel Monastero delle Clarisse.

Il buon Corrado, prima di mettersi in viaggio, ebbe il tempo e il presentimento di prometterle (come mi raccontava la mia buona nonna paterna, che tante storie e storielle, preghiere e antichi canti, religiosi e non, mi lasciò): *Ni viriemu cuannu tiru l’acqua ccò panàru!*” [Ci vedremo quando attingerò l’acqua col cesto!]

Come sostengono alcuni, a cui mi sono rivolto per chiarimenti, il beato Corrado avrebbe detto: “*cuannu teni l’acqua nô panàru!*”! La qualcosa non cambia niente perché, nell’uno e nell’altro caso, ci vuole l’aureola di un grande Santo.

Poi, fatta una breve sosta presso alcuni frati terziari francescani, a Calendaco, in territorio piacentino, partì per Roma, ove sostò, pregò e pianse sulle tombe degli Apostoli; ma, per meglio servire Dio, il più potente padrone deòl mondo, fu consigliato di recarsi in Sicilia. Giunto a Palermo, dopo un’altra sosta nell’isola di Malta, e avendo saputo dove si trovava la gente più virtuosa della nostra isola,

proseguì per il Val (4) di Noto. Sembra che, mentre passava dall’la città di Palazzolo, avrebbe voluto fermarsi ma, incontrati certi pastori di malaffare, crudeli e ingrati, fu accolto con ingiurie e cattive parole e, inseguito dai cani, fuggì; rifugiandosi nella terra di Noto. Qui, sciolto da tutti i legami col mondo, andò a chiudersi in una fredda ed isolata grotta: era una luminosa giornata del 1343.

A questo punto, tralasciando di parlare del suo impareggiabile eremitaggio, della dura vita di meditazione, di preghiera, di penitenza che condusse nell’eremo, delle sue aspre lotte con il Demonio e della fama della sua beatitudine, nonché dei numerosi miracoli che operò, dirò che un giorno il beato Corrado decise di recarsi in pellegrinaggio nel Piacentino e nella sua cara e bella terra emiliana.. Un afoso giorno d’estate, trovandosi a passare (con lunga barba bianca, stanco e spossato, a piedi scalzi e appoggiato a un alto basone a forcella, con alla cintola i grani di un grosso Rosario) vicino al Monastero, dove viveva in preghiera sua moglie, spinto dalla sete si avvicinò alla cisterna del “bàgghiu”, atrio simile a quello del Convento del Carmine di Ispica e, non trovando il secchio, lo chiese ad una delle suore, nella quale il nostro eremita riconobbe la moglie. Avendo questa affermato che, proprio quel giorno, il secchio era caduto nella cisterna, il Beato le chiese un canestro che, legato ad una corda, calò nel serbatoio e, riempitolo, lo tirò fuori dissetandosi.

Infine, ringraziata la...suora, la salutò e si rimise in viaggio.

Solo quando lui disparve in lontananza, pare che la ...buona suora si fosse ricordata della profezia rimanendone profondamente turbata finché non tornò nuovamente la...santa rassegnazione.

Carmelo Nigro

NOTE

(1) (lat. *panarium*, cesta per il pane; spagn. “*panero*” e “*panera*”; cal. “*panàru*”; napol. “*panàro*”); ital. paniere, cesto, recipiente di vimini, giunco o altro materiale intrecciato, fornito, per lo più, di due manici laterali, per riporvi il pane (da cui il nome), frutta, altro;

(2) (greco “*χάμβρον*” o “*χάμβρον*”; lat. *canistrum*; malt. *kannèstru*); it. canestro, più

profondo di una cesta, fatto con canne (da cui il nome) e verghe, con un solo manico di sole verghe, ad arco sulla bocca, per poterlo appendere o per infilarvi il braccio e trasportarvi checchessia;

(3) famigli, servi, lacchè, cacciatori, ecc., con falchi, cani, furetti, ecc.)

(4) o “Vallo”, nome di genere maschile (e non “Valle”, di genere femminile, come molti erroneamente la considerano; dall’ar. *Wali*, it. *Vali*, ciascuna delle tre ripartizioni amministrative (simili a province) in cui fu divisa la Sicilia dagli Arabi, per essere meglio amministrata, affidata a un alto funzionario, chiamato *Vali* (governatore) o *Cadi* (giudice), agli ordini di un Emiro, che risiedeva a Palermo; le altre due erano: il *Val di Mazzara* o *Mazzara del Vallo* e il *Val di Nèmora* o *Val Dèmona*

NOTA AL PROVERBIO: ovviamente, per tirare l’acqua col paniere o cesto ci vuole, dicevamo, l’aureola di un santo. Per un comune mortale, ciò è oltremodo impossibile. Pertanto, declamiamo il proverbio quando qualcuno ci chiede o promette delle cose impossibili.

Graziosa tiritera in voga a Noto:

*Sugnu ri Nuotu
e Curraùzzu mi ciamu!*

Sono di Noto
e mi chiamo Corraduccio!



San Corrado è festeggiato a Noto il 19 febbraio.

L’urna contenente il corpo, preceduta dalle Confraternite e dai “Cili” (grandi ceri decorativi), viene portata a spalla seguita dalla banda musicale e dai fedeli che scelgono di sciogliere il loro voto nel “viaggio scasuu” (viaggio scalzo) dalla propria città sino al centro storico. La festa viene riproposta l’ultima domenica di agosto, per tutti i netini che ritornano a Noto per le vacanze.

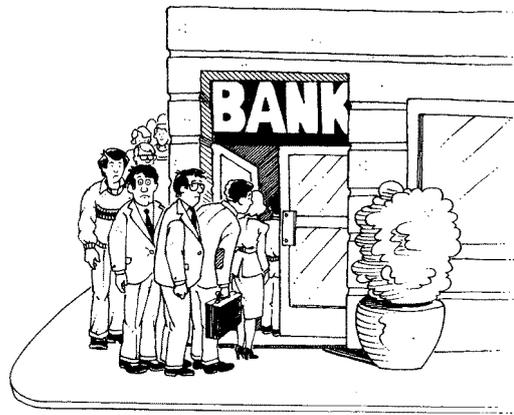
la bancamatt (3)

ovvero...dacci oggi
il nostro pizzino quotidiano

amenità varie colte (nel senso di "raccolte") da **Antonello Montanti** in una banca di Sicilia fra clienti e impiegati, puntualmente annotate su "pizzini" (all'uso... *provenzale*) e fatte circolare fra un assegno circolare ed una rimessa in giroconto.

In banca

- Il vecchietto: - Com'è a prassi ri sti milli euro? Chi spisi ciàiu iò?
- Anonima: - La nostra banca è una grande famiglia... ma semu tutti *sciarrati* (abbiamo litigato)
- Cassiera: - Signore, la delega mi dice: "Dati *erranti* o mancanti"
- Anonimo: - Ma ricci chi baccaca a chissu!
- Una coppia di clienti esamina perplessa la tabella dei tassi d'interesse dei libretti di risparmio: - *Megghiu sutta u maruni!* (i soldi, meglio tenerli sotto il mattone!)
- Cassiere: - Mi favorisce cortesemente mille lire? / Perché? / Così le do 590.000 lire tonde...*chi ci paria chi era u pizzu?!*
- Un cliente racconta: - Ho subito un furto a casa di cui c'era un libretto di assegni
- Anna: Io non perdo mai niente! Me frati mi persi u *duplicatu* ra machina!
- Gigi: - Io, come si suole dire, me la *squaravo* (me lo sentivo) che stiorno (oggi) era 'mpirugghia (complicato)
- - C'è molto da attendere? / -Se vuole attendere, deve attendere!
- (osservanza del turno) :- Signora, le assicuro, non avevo velleità di scavalco!
- (solite chiacchierate di calcio): ...io sul fuorigioco ho una *fisionomia* (opinione) particolare
- "Il collega è qua, ma sta arrivando!"
- Pronto: *Comet* (Comit) ?
- Il direttore è seduto lì quando c'è! Quando non c'è bisogna aspettarlo
- Vecchietto: -Devo fare una *vaglia*
- Cliente: - Vorrei sapere il saldo di questo conto. Sono io il *proprietario*
- Cliente (col conto della moglie bloccato) al cassiere: - Ma lei sulle cose di sua moglie che fa, non c'entra?!
- Può rilasciare delega per l'*incassamento* (l'incasso)
- E' arrivata la *bancomat*?
- Al telefono: - Sinora non lo so che prassi ci sono ora
- C'è stato questo *e qui quò* (qui pro quo)
- (parlando di menopausa) Un collega:- Anch'io forse sono in *entropausa* (andropausa)
- Cliente in cerca di informazioni: -...così mi *regolizzo* (mi so regolare) per il mese prossimo
- Altro cliente: -...volevo sapere se posso prelevare quattrocento euro senza *fuoruscire* ("andare in rosso")
- Cliente: - m'avi a ffari un bonificu alla *Cariplò* di Milano
- Fra impiegati- Ma' fari parlari picchè unnè na cosa chi staiu ricennu
- Fra impiegati) Vito (che cerca il numero di telefono di un negoziante di via Pepoli):- Comu si chiama chiddu chi vinni cazzalori e pignati? / Giovanni:- Terraglie!



- (Signora anziana: - Cassieri, 'un c'era iò prima?! Chi ssugnu viggili urbanu iò?!!)
- Anna: - Ninni riria a *squarciagola!*
- (Trattamenti differenziati da parte del cassiere)
- Signora giovane e bionda -Preferenza di taglioooo? Tutte a cento vanno benee???
- (stampante guasta da due settimane) Arriva il tecnico, elegante, con borsa portattrezzi, consapevole della sua alta funzione professionale: -Che problemi abbiamo! Risponde il "kaimano" con solita voce da *mntisi* (nativo di Erice): C'è di pigghialla e ghiccalla!

In giro qua e là

- Signor Marrone, iò avanzo sempre dda foto! Chidda di me' soggira, ovale di porcellana
- Cà ci voli a batteria *a idio* (al litio)
- ...Perché poi, *scapolando* (passato) quel giorno, tempo non ne ho avuto
- (letteratura scientifica) ... c'è un brano di Gino Knaus... si parla di *aspirale*
- ... era un tipo simpaticissimo, mi colpì per la sua *simpaticità*
- ...A Ischia ho mangiato un bel *suffli* di vongole
- (alla pescheria) ...Tutta la famiglia del polpo hanno 8 ranfe
- Parlando di caldo: - Quest'anno si prevede una stagione *torrenziale!*
- A San Vito (località balneare del Trapanese, dove d'estate i fitti sono elevati) anziché "Tu quanti figli hai?", la domanda ricorrente è: "Tu quante stanze hai?"
- Il certificato di esistenza in vita : *U cosa pi bbiriri si unu è bbivo o mottu*
- ...lo so perché c'è mia cugina che è *banchiera*
- Parlando di maremoti:-...c'è l'onda anomala che *bolle* il mare



1919: saluti da Firenze (collezione Barbata)



ricordando Dino D'Erice

(Dino Grammatico)

I vendemmiatori di Sicilia

**Mangiano pane secco, ulive,
formaggio bianco, tonno
salato entro barili
di legno, in casa,
i contadini di Sicilia a settembre
quando l'uva,
maturata dal vento di scirocco,
apre ad ombrello
i tralci della vite
e sciamano nell'aria
liete le vespe.
Mangiano seduti in cerchio,
uomini e donne, bevono
acqua di pozzo
sollevando sul gomito
brocche d'argilla rossa.
Chiacchierano. Chiacchierano.
La vendemmia, anno per anno,
è appuntamento sotto il sole
dato a parenti e amici.**

**- Stai meglio ora coi capelli
a treccia sulle spalle -
dice la zia a Maria, la figlia
del fratello maggiore
che va a scuola dalle Suore.
S'arrossa di melograno
la guancia adolescente.
- Che aspetti? È un anno
che sei sposata. Il figlio
ci vuole. I figli
sono il sale della vita -.
Donna Bianca lo sa bene:
dieci volte il suo seno
s'è gonfiato di latte,
dieci volte il marito,
balzando dal letto, è corso
dall'ostetrica, di notte:
l'ansia appesa
alla camicia penzolante
fuori dal cinto.
Donna Bianca lo sa bene
anche se poi, ad uno ad uno,
tutti sono partiti i figli
e a brani hanno portato
via il suo cuore.
È così la vita. Così.
La sposa giovane sorride.**

**-Vedrete, sarà buon tempo -.
È il vecchio Nunzio che parla
aspirando il cielo nella pipa.
-Almeno per otto giorni
sarà buon tempo. Il sole
ha la pelle lucida
di un melone giallo -.
-Meglio affrettarsi, però.
(Risponde Mario, il mezzadro)
Il sole, se piove, non si bagna
ma l'uva inacidisce nella vigna -.
dalla raccolta "Ad ogni avvento"**

Ho tremato tutto il giorno

Angoscia di grilli
nel pallore della luna.
Esausto d'ansie il giorno
sfinisce sul limitare dei tetti.
Annotta.
E tra un'ombra e l'altra
si chiudono palpebre d'imposte
si serrano labbra di tende.

Ho tremato tutto il giorno
nel vortice dell'ora che tracima
di pensiero in pensiero
di sussulto in sussulto
fino a consegnare alla sera
il dubbio di aver vissuto.

Ora mi poso
in un canto della strada
come straccio di giornale.
Ho paura d'essere raccolto, all'alba,
con il camion della spazzatura
senza aver chiesto scusa
a chi mi vuole bene.

Corrado Di Pietro

(dalla raccolta *Abbà, PADRE*)

MESSINA

Ti scruta e ti sorride Antennamare,
mentre supina nell'opprimente calura,
osservi attraverso un velo di foschia;
pigri gabbiani sullo Ionio,
(quel mare che mi vide fuggire).
Splendida Zancle, ora risorta
da laceranti e antiche ferite.
Ogni giorno mi prendi
e mi riporti sull'aspra via
quando adolescente ti voltai le spalle
ricco di speranza e con le scarpe rotte.

Sempre mi fu compagno
il tuo semblante
nell'esilio coatto,
e gli aromi di zagare e limoni,
a volte ispiravo inconsapevolmente
fin nelle più recondite fibre,
quando, sciogliendosi l'esi le oblio
ti sento, amata, nelle risonanze aeree,
laddove s'invola l'anima mia:
verso lontani spazi
di dolcezza e gravi silenzi,
e in cuor mio sì. spoglia
la confusa angoscia
e si tramuta in spasmodica
ansia di udire la tua voce:
dolce come carezza solare,
ed in quest'attimo le stelle
non sono mai così tanto a me vicine.

Umberto de Vita

LU CIATU DI DIU

Ju criru ca u Signuruzzu, quannu criò lu
munnu,

era accussì priatu
ca lu pigghiò 'nte manu,
e firriànnulu e girànnulu
si rummuliava suddisfattu dicennu:
"Cca ci misi lu mari, cca ci misi la terra,
tutti l'arburi sunnu ò postu so,
li ciumi scùrrinu versu u mari:
m'arrinisciu bonu stu munnu!"

E la cuntintizza di lu Signuri fu tanta
ca, mentri stu munnu ci firriàva tra li
manu,

l'avvicinò a la vacca e lu vasò:
na vasata, di chidddi cu lu scrùsciu,
ca fici trimari tuttu l'universu.

E propriu dda,
unni Diu appuìò li so divini labbra,
nasciu la Sicilia!

Maria Rosaria Mutolo
(dalla raccolta *Lu paradisu è cca*)

L'aurora

Dopo che la bianca gondola
trasporta i simboli della notte
sul leggero carro di stelle
e ancor la brezza
ne racchiude gli umori,
d'incanto...
lo spazio profondo
porta gli accenni
tepori del sole
sull'umida terra.
Voli d'aironi
prendono dall'aurora
la delicata rosea essenza;
sulle piume gli effluvi del mare,
il bianco riflesso del sale
in fragili tocchi.
Allora nugoli all'orizzonte
dipartono sulla rosea via
ad annunciar il giorno.

Giovanni Teresi
(dalla raccolta *Il mito e la poesia*)



EOS

l'Aurora
sorella di Elio
(il Sole)
e di Selene
(la Luna)

in un dipinto di
Evelyn De Morgan
del 1895